D' AMBRA

IL FURTO

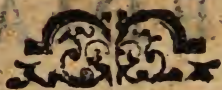
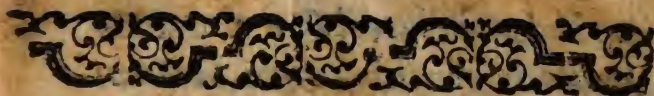
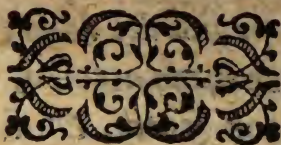
IL FVRTO COMEDIA,

DI M. FRANCESCO d'Ambra Cittadino, & Academico Fiorentino.

Nuouamente ristampata.

IN VINEGIA, Appresso Domenico Caualcalupo. M D LXXXIIII.

PERSONE

DELLA COMEDIA.

Maeſtro Cornelio Medico.
Norchia famiglio.
Mario giouane.
Gualcigna ſeruo.
Zingano.
Madonna Appollonia fante.
Camilla fanciulla.
Rinuccio Corſo.
M. Lucio padre di Mario.
Giſmondo giouane.
Guicciardo Gualandi gentilhuomo Piſano.
Lottieri Caſtrucci gentil'huom Luccheſe.
Lupo barro.
Vantagio ragazzo.
Fabio gentilhuomo.
Valerio figliuolo del medico.
Don Diego Spagnuolo.
Mona Goſtanza.

M. FROSINO LAPINI.

AL LETTORE.

SE non coſi malageuole fuſ ſe, ſi come alla maggior parte degli huomini auuiene, il ſaper quanto impor ti, non dico ſolo riuerire, ma ſom mamente pregiare, & ogni officio di fedele, & ſincera beneuolentia adoperare inuerſo i ſuoi piu inter eſſati, & di ſtretta, & famigliariſſima domeſtichezza congiunti, niuno harebbe cagione di marauigliarſi, ſe troppo ſi è indugiato a ſatisfare al deſiderio di ciaſcu

no in dare in luce il FVRTO Co
media del giudiciosissimo M. Fran
cesco d'Ambra, composta gia da
quello a requisitione del suo intrin
sichissimo, et singulare amico An
tonio del Giocondo, ilquale cono-
sciuta la qualità del dono, come
persona non meno accorta, & dili
gente, che di gentili, & di riguar
deuoli costumi ornata, si diede con
ogni suo sforzo a fare, che le bono
rate fatiche del suo gratiosissimo,
& cortese M. Francesco, & per
interesse dell'amicitia, & per fare
a ciascuno in effetto conoscere, quã
to egli hauesse a cuore la liberali-
tà sua, fussero, se non di pari me-
rito premiate, almeno con quel mi
glior modo compensate, che gli por
geua la grandezza dell'animo suo.
Per tanto giudicò, che il non far-
ne copia cosi nel principio ad ognu
no fusse il piu destro modo ad bo-
norare il dono del suo amico, fa-
cendone parte, come di cosa sua

quei che conosciuti haueua i suoi, & dell'autore amicissimi, & con essi quello spasso prenderne, a fine del quale egli a pigliar questa fatica hauea mosso l'amico. Onde conceduta la primieramẽte a gli Signori Academici di Fiorenza, che cõ grandissima instantia ricerco l'haueuano, uidde quella con sontuoso apparato, & piena di magnifica põpa di arnesi ricchissimi, & adorna di uaghi intermedi esser recitata publicamente nella gran sala, doue si raguna detta Academia, & questo fu l'Anno 1544. della qual cosa non ancora contento, crescendo continuamente il fauore, & l'applauso (dirò cosi) che si faceua uniuersalmente al nome di tal Comedia, argomentando da cosi felice esito, che essa sorti la prima uolta in sua patria, che sicuramente per gli altrui paesi poteua farsi uedere, nè con meno honore, che a casa sua fatto si hauesse, si

risolse a farne parte ad alcuni suoi amici, i quali fuori del suo nido portādola in piu luoghi dell'italia celebratissimi recitare la uiddero con publica spesa, et fauor grāde, & satisfattione de gli Spettatori non piccola. Finalmente parendogli hauer goduto assai del possesso di quella, si è lasciato persuadere a spotestarsene, & lasciarla uenire in luce, ilche esso per l'adietro mai ad alcuno, cui egli ne serui ua, haueua uoluto concedere. In commendatione della quale se io uolessi prudente lettore adoperar la penna, son certo, che piu tosto sarebbe un metter la riputatione di quella in compromesso, sapēdosi per tutto di quanto diletto, et piacere ella sia stata a ciascuno, atteso che piu, et piu uolte è comparsa (come si è detto) in Siena, et quāto piu si è fatta uedere, piu è apparsa bella, et perciò più fiate riādata e ricerca, il che nō mai, saluo

che delle perfette, et buone cõposi tioni suole auuenire. Nè meno giu dico, per la medesima ragione far profitto alcuno in lodarti le rari doti dell'animo, che nel dottissimo autore di quella si ritrouarono (an cor da me lo ricerchi il debito dell'amicitia) hauuta con quello nel conuersare io domesticamente col molto Reuerẽdo Signor Cano nico M. Francesco Diacceto, cõ il quale esso autore, per fino quãto a Dio piacque conseruaroci in ui ta, uisse famigliarissimamente. Ba sta che di tutto ne fecero già pie- na, & intera fede in que'tempi i nostri Signori Accademici, nello esaltarlo al Cõsolato della nostra Accademia Fiorentina, nelquale cõ sõma, et infinita lode tutto il tẽ po del Consolato suo si esercitò, et appresso le molte lettione fatte cõ i ntiera satisfattione d'ognuno in quell'honorato luogo publicamen te oltre i suoi eleganti & dotti

ſcritti dell'hiſtoria da lui comincia ta, nella quale tutti i ſucceſſi del ſuo tempo diligentemente raccoglieua, & la uaga traduttione dell'hiſtorie di M. Antonio Sabellico, laquale imperfetta per la ſua morte, ſi troua hoggi nelle mani di Vincētio ſuo figliuolo. Perciò contento del ſolo giudicio de' piu ſaggi, & piu prudenti, oltre che l'opere ſteſſe gli ſono chiara teſtimonianza, ſtimando ogni altra coſa, ch'io ne dicesſi eſſer dalle lor gran lodi oſcurata, quì faccio fine, promettendoti in breue la compagna di queſta, onde mi rendo certo, c'hauerai al ſicuro non manco piacere. Sta ſono.

ATTO PRIMO

Maestro Cornelio Medico uecchio, Norchia suo famiglio.

M.C. FATE uoi altri, che questa casa sia spazzata, & rassettata tutta dal capo a pie, e non cercate altro, et tu Norchia, ne uien fuor meco, ch'i ho bisogno di fauellarti.

Nor. Volete uoi, ch'io selli la mula?

M.C. Nò nò, lascia star la mula per ista mani, che essendo festa andrò solamente alle Cure piu importanti.

Nor. Eccomi.

M.C. Io penso Norchia, che tu ti sia molto marauigliato, che non mi essend'io potuto mai rallegrare da quattro anni in quà, che Valerio mio figliuolo (Dio gli faccia pace se gliè morto) si partì da casa, da hiersera in quà mi sia dimostro tanto allegro, e tanto contento.

Nor. Certo, si, & se io u'ho a dire il uero, m'imaginauo, che uoi hauessi qualche buona nouella di lui, perche, come uoi m'hauete piu uolte detto, la sua morte non s'è mai saputa di certo.

M.C. Ehime, egli è ben uero, che non s'è ancora

udito chi dica d'hauerlo ueduto morto, non dimeno essendo mal capitati tanti in quel naufragio, & non ci sendo nuoue di lui in sì lungo tempo si può mettere per fatto; ma io non uò mescolare l'aloè col mele, io mi sono rallegrato (per tornare al proposito nostro) per altro; ilche uoglio che tu sappia, a fine, che anco tu ti rallegri, et faccia quel tanto che io ti dirò.

Nor. *Mi rallegrerò per certo, perche essendo uostra famiglia, ogni mio bene, & mal depende da uoi: & sono per ubbidirui a quanto uoi mi comandarete.*

M.C. *Nota adunque: ritrouandomi io, come tu uedi, senza figliuoli, & hauendo pure la Dio gratia, ragioneuoli facultadi, ho giudicato che sarebbe non picciolo errore il mio, se io non facessi ogn'opera di lasciar di me un rampollo, che resti herede de' miei beni: onde mi sono risoluto, ancor ch'io sia di questa età, a ripigliar moglie, & hiersera col nome di Dio conchiusi il parentado & ho tolta una figliuola, ma che dico io? figliuola nò, ma alleuata d'una uedoua da bene Napoletana, che sta in su questa piazza, & la fanciulla, secondo che dicono, è Romana & di nobil sangue, benche i suoi parenti non si sono ancora ritrouati, e'l nome suo è Camilla.*

Nor. *E' ella quella bella giouane, che sta la in sul canto della piazza?*

M.C. *E essa, che te ne pare?*

Nor. *In buona fe, che uoi hauete comperato bene, e buon prò ui accia.*

M. C. *A questo modo harò io pure in casa chi mi farà qualche amoreuolezza, & harò altro gouerno, che di fante, e se bene ell'è giouanetta perche in uero quanto all'eta potria esser mia figliuola, come io ti dissi nel principio, io non l'ho fatto per altro, che per acquistare figliuoli, alche secondo che insegnano i nostri Dottori sono piu atte quelle di tenera eta, che le sopra state; che s'ha a fare supperiremo co'l tenerla bene, & co'l farle uezzi.*

Nor. *A toccar doue fa mestier a far uezzi alle mogli, pens'io che se gli auerra male.*

M. C. *Come di?*

Nor. *Che delle cose giouani non si fece mai male & poi essendo uoi nell'arte uostra eccellentissimo, meritereste biasimo non sapendo conoscere i buoni bocconi.*

M. C. *E questa è la cagione della mia allegrezza, che io spero mediante questo partito non hauendo nel passato mai hauuto bene; almanco nella uecchiezza riposarmi un poco; & perche un ragionamento tira l'altro, io uo che tu sappia, qual sia stata la uita mia, & tutte le mie fortune a cagion che tu mi possa scusare appresso quelli, che mi riprendessino.*

Nor. *Farollo; benche penso che da ogn'uno piu presto ne habbiate a esser commendato.*

M. C. *Tornai da studio, ch'io haueua uentiquat-*

tre anni, non mi trouando al mondo se non questa casa, e una uigniuola, per il che messo il collo sotto, feci tanto che in pochi anni ragunai tanto hauere, ch'io poteua uenendo in famiglia, acconciamente nutrirla, onde per far quel che s'aspetta fare a ogni huomo ragioneuole, presi donna, & acquistai dua figliuoli, Valerio che tu conoscesti, & una femina, che sarebbe hora fa conto su l'essere di questa mia donna, & quando io credeua riposarmi, ci uenne addosso la passata di Borbone di che ne seguì il sacco di questa città doue io come tutti gl'altri, con perdita d'ogni mio mobile fui prigione, & capitai alle mani de Lanzi; co quali oltre all'essere il piu del tempo ebri, non si poteua hauer commertio alcuno di parlare.

Nor. E uero, e par propio che bestemmino, quando parlano.

M.C. Hor ascolta, io un giorno, come uolle Dio, hauuta la occasione, o che gli andassino a far la rassegna, o ad altro, essendo rimaso a guardia di non sò che ragazzi, & le lor donne, col mio figliuolo, c'haueua dodici anni, mi fuggì da loro.

Nor. Oh bene.

M.C. Questi cani ueduto mi esser partito, furon da tanta rabbia sospinti, che gli uccisero la mia pouera donna.

Nor. Hoime, che me dite uoi?

M.C. E gittaronla in fiume, & non contenti a questo, preson la mia figliuolina di tre an-

ni, & ne douettono fere il simile.

Nor. O traditori micidiali, si gli hauessi tra i denti:

M.C. Poi che la cosa fu quietata, & che i maluagi se ne portarono la roba, & ci lasciarono solamente danno & uergogna, io con una mia pouera gabbanella, & insieme co'l mio figliuolo; me ne tornai a casa, reputandomi a grandissima sorte, che quello almanco era saluo.

Nor. Fu grande certo, perche un figliuol tale uale ua piu, che quanto tesoro ha il mondo.

M.C. Io in breue ricuperai altretanto di quel che perduto hauea: & parendomi esser tornato in buon termine, detti moglie al mio figliuolo, una bella fanciulla di buon parentado, con dote piu che ragioneuole.

Nor. Certo gl'huomini sono la palla della fortuna, hora in alto gli fa balzare, hor per terra gli getta.

M.C. Finalmente non potendo Valerio mancare a certi amici di Corte, andò in lor compagnia alla maladetta impresa d'Algeri; & da che si partì, che sono hora circa quattro anni, non ho mai inteso nulla di lui, se non che eßendo pericolati molti, habbiam fatto giudicio, che ancor egli sia perito, & in su questa persontione publicamente si dice che gliè morto, & Fabio fratello della nuora mia, se l'ha ritirata in casa, hammi fatta sborsare fin'a un quattrino della dote, ch'io mi sono cauato di mano me che

quattro mila ducati, contanti, & cercon di rimaritarla.

Nor. Voi hauete ragione a ſtar mal contento.

M. C. Tu hai inteſo; & però per riſtorarmi un poco, ho io cerco queſta conſolatione d hauer che mi gouerni bene, & uedermi, ſe fia poſſibile, uno rabacchino per caſa, che ſia il traſtullo della mia uecchiezza.

Nor. Dio ue ne dia la gratia.

M. C. Hor quel ch'io uo da te è queſto; io penſo ſta ſera a ogni modo d'andar alla donna; per il che mentre ch'io teſtè andrè a certe mie cure, uoglio che tu uadi a caſa di Scipione, & di Camillo miei conſorti, & dica loro il tutto del parentado, & come io mi ſono laſciato ire in dotarla fino alla ſomma di cinquecento fiorini, & che io uorrei che amendue, o un di loro almeno mi faceſſe compagnia, & fatto queſta ambaſciata fa d'eſſere a Santo Spirito, doue io capiterò dopo le mie facende.

Nor. Tanto ſarà fatto, comandateui uoi altro?

M. C. Non altro, fa quel, ch'io t'ho detto.

Norchia ſolo.

IO ti ſo dir, che queſta uale un fiorino, un uecchio di ſeſſanta anni ha preſo per donna una giouane, ch'apena ne ha diciotto: parti ch'egli habbia hauuto uoglia di fichi fiori Maeſtro Cornelio, Maeſtro Cornelio, io ho paura, che è fatti non habbino a

corrispondere al nome, una fanciulla uorrà altro, che ricette; o lattouari, ch'in uero le gioueranno poco eccetto che per le ueste, & per le collane, che ben uestita sara ella; ma se altro le manchera, suo danno, ma lasciami ire, dou'io son mandata.

Mario giouane, Gualcigna famiglio.

Ma. IO non t'ho ancor detto, Gualcigna, quel ch'io uo da te, perche a dirti il uero, ancor ch'io sia stato teco, io ho hauuto l'animo sempre qui intorno, doue poi che interamente sono arriuato, te lo diro al presente.

Gual. Et io penso, che uoi haurete hor maggiore difficulta; perche se prima haueuate occupato la animo alla presentia della donna, harete hora occupato l'animo, & il corpo; ma io m'imagino apunto quello che uolete, ch'i ni dia qualche aiuto, o consiglio in questo uostro amore.

Ma. che tu m'aiuti, & consigli uoglio io per ogni modo, perche se mai io n'hebbi bisogno, hora n'ho necessita; ma pure in uerita altro è quello ch'io ti uo dire, & in quel ch'io mi uoglio seruire di te.

Gual. Eccomi paratissimo.

Ma: Ma uedi, bisogna, che tu me'l tenga segreto, perche l'è cosa tanto importante, quanto cosa che mai s'habbia conferito.

Gual. Volete uoi che non lo sappia persona, non lo dite ancora a me.

Ma. Lasciamo il burlare, io ti dico, che non è da manifestarlo a huom nato, & se io lo dico a te, lo fo, che ho bisogno de fatti tuoi.

Gual. Che bisogna tante parole, parrebbe che uoi m'hauessi a conoscere hora, il ricordarmi quello, ch'io so per l'ordinario è un perder tempo.

Ma. Hor odi, io so che ti è noto la grande amicitia, ch'i ho contratta con Gismondo Castrucci Lucchese, ancor che nõ sia piu, di tre mesi, che quà per suo spasso uenissi, laqual certamente è tale, che quel ch'io non facessi per lui, ti puo render certo, ch'io non farei per altro huomo; & quantunque io habbia che far da me per infin sopra e capegli; nientedimeno tanto è l'amor, ch'io gli porto, ch'io sono sforzato ancor posposto le mie facende: pigliarmi le cure sue per mie propie.

Gual. E cosa lodabile, che gia non è altro l'amico, ch'un se medesimo.

Ma. Gismondo adunque essendo oltra modo innamorato d'una giouane, che è in mano d'un certo Rinuccio Corso, & hauendo fatto sì, che gli pare hauere guadagnato il suo amore, ha determinato per una uia, o per un'altra non restar mai, fin che la gli uenga nelle mani.

Gual. I'ui romperò il parlare, o Gismondo non è egli parecchi giorni che partì per la uolta di Lucca?

Ma. Questo è quello, ch'io uoglio, che tu mi ten-

ga celato; Gismondo è in Roma in casa Bergamino alla Scimia; ma odi quello, ch'egli ha fatto, & in che termine si ritruoua.

Gual. Oh dite.

Ma. Hauendogli per mezzo di non so che donna in questa sua pratica quasi che condotta la corda in su la noce, il suo huomo, o che se ne sia stato auuertito, o che se ne sia accorto da se, done prima è la teneua in casa, hora a uedere, & non uedere l'ha cacciata nel monisterio delle Conuertite; & da qualche imbasciata in fuori, niente altro ne puo hauere.

Gual. E pero si dice, batti il ferro, mentre che gli è caldo.

Ma. Hor a Gismondo cresciuto gli ne è piu la uoglia, quanto piu si uede la cosa eßergli uietata, prese per ispediente di corrompere con danari questo Rinuccio.

Gual. Buono, perche co'l mezzo de denari si ottiene ciò che l'huomo uuole.

Ma. E fugli data intentione, che quando gli facesse una mancia di cento, o dugento scudi, gli ne darebbe a ogni modo.

Gual. Canchero, cotesta è una gran tasta: ma torniamo un passo adietro, d'onde è cotesta giouane?

Ma. E figliuola d'un gentilhuomo Pisano, che si chiama Guicciardo Gualandi, il quale facendo uela da Palermo a Liuorno nel canal di Piombino, dette ne' Corsali, & fatto prigione insieme con detta figliuola, si pose cinquecento fiorini di taglia, & insino non

pagana detta somma la lasciò loro pegno, & costui che al presente le tiene appresso di se, la uorrebbe rendere al padre et con questo animo l'ha data in serbo alle Suore.

Gual. Come sà egli cosi il nome del padre?

Ma. Perche quando la rimase a Corsali l'haueua dodici anni, o piu.

Gual. Ben be, ell'era grande, ma come l'ha hor costui.

Ma. Questo non sò gia dire, perche non m'è occorso il cercarne.

Gual. Non importa, hor seguitate di Gismondo.

Ma. Gismondo hauuta questa intentione, & non si trouando un danaio, ne hauendo credito, quantunque sia fratello di M. Lottieri ricchissimo mercatante ha fatto una cosa, ch'io per me nō la approuo, nōdimeno ella è fatta costretta dalla necessità, & questo si è che hauēdo contrafatto la chiaue del fondaco del fratello, & finto partirsi per andar a Lucca, di lì a due, o tre sere, entrò in detto fondaco, & a'una cassa di drappi ne tolse tāto, che ual cento, o dugento scudi, pēsando che questi hauessero a contentare quel Rinuccio, ma quando dipoi ei tenta questa facenda lo truoua piu discosto dal farlo, che Gennaio da le more, onde trouandosi le mani piene di uento è in sul disperarsi; & hiersera mandò per me, riferimmi il tutto, & pregōmi ch'io uedessi se a te che sei ingegnoso dessi il cuore trar questa giouane a quel Corso delle mani, quando ci

habbia a mettere oltra drappi que' pochi danari, che si truoua.

Gual. Che Diauol uuol'egli, se a sì fatta mancia non se piega?

Ma. Ha incapato uolerla rendere al padre, & a pena la darebbe ad altri per mille scudi.

Gual. Pur la darebbe per danari, ma se gli ha tanta uoglia di rendergliene, che non gliela mena egli fino a Pisa, o egli gliene scriua, accioche ci si uenga per essa.

Ma. Dice che gli ne ha mandato a dire piu uolte, & qua non è mai capitato persona, che forse potrebbe esser morto, chi sa? e là non la mena, perche egli teme non hauerla a rendere senza cauarne un baiocco, che perauentura gli interuerrebbe.

Gual. Che direte uoi, se gliela cauo di mano per manco che non ha uoluto far Gismondo?

Ma. Come, Gualcigna mio.

Gual. State di buona uoglia, che io son certo di seruirui a ogni modo, e tosto tosto.

Ma. O ingegno felicissimo, ò solo aiuto ne i miei bisogni, deh contami in che modo tu hai pensato.

Gual. Bastaui, che io tengo buono in mano, & ui do la cosa per fatta.

Ma. Dimmi ti prego il modo, accioche io possa meglio pascermi di questa speranza con alcuna uerisimilitudine per amor dell'amico mio.

Gual. Udite, io mi uoglio seruire d'un mio conoscente Spuletino che ha nome il Zingano,

il piu sufficiente barro, che sia in Roma, & tanto ben parlante, & cosi accorto & sagace, che darebbe a credere a ogni huomo ciò che gli paresse, & dando ad intendere a costo Rinuccio d'essere egli il padre della fanciulla, gliene cauerò di mano a ogni modo.

Ma. Io dubito, che la non ci uerrà fatta.

Gual. Di gratia non ui date tanti pensieri, uolete uoi altro che Gismondo habbia l'intento suo?

Ma. Che si pensi hora al fatto mio; ch'io non uorrei fare come colui, che rassegnando ogni sua cosa lasciaua in dietro se stesso, tu uedi doue io mi trouo, la Camilla è allo stretto di maritarsi a quel Medico, & hieri per la sua fantesca mi mandò a dire, che temeua che il parentado non si concludesse & mi pregaua strettamente, ch'io la cauassi di casa, che piu presto uoleua fare ogni altra cosa, ch'essere sua moglie, & in uerità l'ha ragione: perche se non per altro, gliè sforzato ad esserne in tal modo geloso; che non ch'altro alle rondine sarà uietato la entrata di casa, & cosi non ci potrem piu parlare, & uolendola menar uia, come l'ho tenuta in speranza, non mi trouo un danaio e mal si puo senza danari pigliare alcun partito.

Gual. E uero, nè di State, nè di Verno, dice il prouerbio, tu sai.

Ma. E non ho tempo a pensar di farne: perche

ogni poco ch'io badi in Roma, mi potrò ma le liberare dal mio padre, che non mi lascia uiuere di uolermi dare per donna la uedoua, che rimase di Valerio figliuol del Medico, che par che da quella maladetta casa deriuino tutti i miei mali, se non fussi entrato in questo farnetico di ripigliar moglie, & se la nuora non hauesse tanto furia di uolersi cosi tosto rimaritare, io harei tempo a ogni mia difficoltà, e tu sai che chi ha tempo ha uita.

Gual. (Tagliateui l'agno) cauatela di casa piu presto meglio è con Gismondo, che harà anch'egli la sua: andateuene a Lucca. di cosa nasce cosa.

Ma. Si, ma di donde ho io a cauar danari?

Gual. Della borsa di uostro padre, d'ondè pensate, del Pesce di San Piero?

Ma. Per Dio tu ti fondi bene; come se tu non conoscessi che gli è sì misero, che qual si uoglia Strettoio, o mangano stringendolo, non ne trarrebbono un picciolo.

Gual. Vna sola parola ui darà piu danari, che uoi non uolete, & liberareteui da tutti i fastidij accadendo soprastare piu un dì, che un'altro.

Ma. Se non basta una parola, io ne dirò mille, pur che io sappia quel che ho a dire, & a chi.

Gual. Ben ui sbigottite per poco. se uoi dite a uostro padre d'esser contento al far quanto egli uuole, & che per uoi non stia di prendere quella moglie, che piu gli piace, pur-

che egli ui dia tanti danari alla mano, che possiate satirsare a qualche uostro debituzzo antico; & uoi stesso mettere in assetto, son certissimo che uostro padre non ui neghera quella somma di danari, che uoi gli addomandarete, tanta gran uoglia ha di darui questa moglie con questa buona dote, che l'auaro si piglia con l'auaritia, come gli uccelli con gli uccelli.

Ma. In fede mia, che tu dì il uero, ad ogni modo facendogline una, gliene potrei far ben anco dua qualche santo in questo mezzo ci aiuterà; ua tu dunque a mettere in ordine quãto hai pensato della cosa di Gismondo, & io me ne andrò in casa a trouar il uecchio.

Gual. Volete uoi altro?

Ma. Assai mi basta questo, Dio uoglia che ci succeda bene.

ATTO SECONDO

Gualcigna, Zingano, Mario.

Gual. IO CREDETTI, che la professiõ tua fussi di barattiere, cioè di buon compagno intendi; & tu mi riesci il maggior brauo d'Italia.

Zin. Pensa che chi uuol uiuere, com'io, & è da

poco, uiue poco & male, a un mio pari bisogna ſapere tutte le profeſſioni, & tener fermo queſto punto, uoler uiuere ſempre da ricco, non ſi curar del mondo, ne del tempo, in ſomma da buon ſoldati, che non penſano alla morte, uenga quando la uuole.

Gual. A queſto modo uogliono eſſere gli huomini, a queſti rieſce ogni coſa; ma tornando al fatto noſtro, buon per te ſe tu ſerui al padron mio, tu potreſti forſe cauarne tanto, che tu non uorreſti morire per qualche meſe.

Zin. L'opera loderail maeſtro, io so a punto quello che io ho a fare, & non manchero del debito mio, non mãcando uoi, come tu prometti del uoſtro.

Gual. Tu ſarai piu che ſatisfatto dico; ma uedilo la apunto.

Ma. Se l'amore non fuſſe ſempre accompagnato dalla geloſia, io ſarei adeſſo piu lieto, che mai; non per cento ducati, che m'ha dato mio padre; ma per la commodita, ch'io ne ſpero.

Gual. Egliè lieto, debbe hauer ſeco danari.

Zin. Non puo dũque la coſa ſucceder ſe non bene.

Gual. Non dubitare, a te non ha a mancare la debita promiſſione, andiamo alla uolta ſua, padrone, o padrone.

Ma. O Gualcigna.

Gual. Ecco il conduttiere de gli amor uoſtri.

Ma. queſto è il Zingano, quel ualent'huomo che che tu m'hai detto eh?

Gual. Messer sì.

Zin. Al piacer di vostra signoria.

Gual. Questo è il nostro inuittissimo Capitano Zingano, che si da vanto al primo assalto darci la terra a man salua.

Ma. Buono, a una spugnatione d'una Città ha agguagliato questa opera, egli è buon mantenerlo su la data. E ei così Capitano;

Zin. Signor sì, non si mancando dal canto della signoria vostra della debita prouisione.

Ma. E cosa giusta; dite Capitano per ordine tutto quello che occorre, & non si mancherà di nulla.

Zin. Primieramente perche il neruo della guerra è il danaio, mi occorre ricordare; che le prouisioni de danari sien gagliarde, & che i soldati sien ben pagati, acciò che per il padrone uolentieri si sottomettino a tutti i pericoli.

Gual. Intendete uoi, Mario?

Ma. Benissimo, ma rispondigli tu, che in questa impresa ti ho fatto mio segretario.

Gual. Danari ci sono, capitano, pagherannosi i soldati prima che si esca a combattere.

Zin. Secondariamente fa mestiere d'arme, di scale, di briccole, e artiglierie, mediante le quali si possa, quando sia tempo, assaltar la muraglia; & saltar dentro nella terra.

Gual. Anco cotesta sarà in ordine, Capitano.

Ma. Ch'intend'egli per tante arteglierie, briccole è armi?

Gual. Le uestimenta uuol dire, cappello, stiuali & altre

& altre cose a proposito per dimostrar, che sia colui, ch'è noi uogliamo.

Ma. Buono.

Zin. Di poi fa bisogno, uettouaglia per infrescare i soldati prima, & poi; & questa è una delle più importanti cose, che accaggino nella guerra; perche si porteria troppo gran pericolo, hauendosi a combattere anco con la fame.

Gual. Mi marauigliauo, che egli lasciasse indietro la gola: non dubitate, che la uettouaglia piouerà da tutte le bande. seguite pure, se gli occorre altro?

Zin. Et perche mi pare intendere, che nella terra, uostra signoria ha qualche intelligentia, uolendo che la cosa riesca, bisogna tener deste per uostre lettere quelle persone, che ci hanno a seruire, accioche quando daremo l'assalto, non manchi di quello che occorre.

Gual. A tutto si prouederà: state di buona uoglia.

Ma. Che ha uoluto dire in questo ultimo?

Gual. Che si faccia intendere alla fanciulla, che fingendo egli esser suo padre dal canto suo facci ben gli atti suoi.

Ma. Bene: ò Dio uoi mi satisfate ogn'hora più Capitano: & per quello ch'io ueggio niente si è lasciato indietro.

Zin. Promettetteui pur la uittoria.

Ma. Horsu Gualcigna, che s'auanzi tempo, mena il Zingano a Gismondo; & digli quel che accade, egli è huomo a cui basterà un

cenno, & sopra tutto fa che i soldati si paghino; rinfreschino, & arminsi, & che il capitano si contenti in tutto, & per tutto.

Zin. O poter del cielo, questi son huomini da seruir uolentieri.

Ma. Tornate poi di quà con l'ordine, perche non passa mai un'hora, che Rinuccio non sia quì intorno, & io intanto uederò se potrò intender nulla della cosa mia.

Gual. Stà bene; uenitene capitan Zingano.

Zin. Bacio la mano alla signoria uostra.

Ma. A Dio.

Mario solo.

SEmpre par che accaggia, che piu ageuolmente si comchiudono l'altrui facende, che le sue proprie; Gismondo & io siamo aggrauati d'una medesima infermità, & benche la sua molto piu difficile apparisce, nondimeno io gli ho saputo trouare la uia alla salute, & per me (ancor ch'io habbi tutti i mezi opportuni) non ueggio spiraglio alcuno, e tutto procede per non poter intendere il seguito del parentado della Camilla, & del medico, gran cosa è certamente, che in tutta questa mattina, che non mi sono mai partito di qui, non mi sia mai abbattuto riscontrar la fante, dalla quale io fussi tratto fuori di questo dubio, & mi potesse risoluere alla mia facenda, ma ecco a punto il medico, guarda chi mi fa; horsu,

ma io mi uoglio leuar di qui, per non gli dare sospettione, che m'hauesse a nuocere.

Maestro Cornelio, Norchia seruo.

CHe di tu Norchia? ne Scipione, ne Camillo non si trouaron in casa eh?

Nor. Non ui dico io, che sta mattina l'uno, & l'altro eran caualcati alla uigna.

M.C. Per certo questo s'è fatto da loro in proua, che uedendomi hieri uolto a questo parentado per l'inuidia non ci sono potuti stare sotto; in fine, quando uno ha qualche cosa, che sia sua i maggior nimici sono i piu stretti parenti.

Nor. Lasciate pur essere, egliè meglio essere inuidiato, che inuidiar altri.

M.C. Horsu disporrenci andar soli per questo non sarà, che io non tolga donna, & che io non mi caui questa uoglia, a dispetto di chi non uuole, ma odi.

Nor. Messere.

M.C. Va in casa, & fa ordinar da desinare; ma stæ desinar no, far un poco di collattione, che hauendo sta sera a uscir dell'ordinario co'l pasto, sarebbe errore caricarsi troppo co'l cibo.

Nor. Delle sue, star sempre in su la regola.

M.C Che di tu?

Nor. Che il desinare, che si è proueduto, non è punto fuor della regola, ne ui caricherete troppo non dubitate.

M.G. *Hor uà a far quel ch'io t'ho detto; io in tanto darò una uolta da lo Spetiale.*

Nor. *Io uo; o meschino egli ha paura in queste sue nozze non s'auiluppare alla tauola; pensa quello che farà nel letto.*

M. *Apollonia fante, Camilla fanciulla.*

Deh nella buon'hora non ti disperar tanto; sta di buona uoglia, ch'io gliene darò in man propria, & anco gli dirò quattro parole, che m'intenderà.

Cam. *Deh si fatelo di gratia, madre mia cara.*

M.A. *Lo farò dico, uattene su, che sia benedetta, che M. Costanza non habbia a pigliar sospetto di questo tuo star qua giu tanto a l'uscio, che non ne segua maggior scandalo.*

Cam. *Che maggiore scandalo uolete uoi, che segua? mi può ella far peggio che darmi à un uecchio, che potrebbe essere mio padre dua uolte; ui par ch'ella m'habbia fatto poco male a uoi eh?*

M. A. *Mi par mal pur troppo; ma che uuoi tu fare?*

Cam. *Rimediarci, se gl'è possibil uorrei.*

M.A. *De qual è il rimedio?*

Cam. *Uscirmi di questa casa; prima che io possa.*

M. A. *Che di tu sciagurata a te, dunque uuoi tu diuentar femina del mondo eh?*

Cam. *Che dite uoi? non mi ha egli più uolte promesso, & giurato di tormi per moglie, &*

io similmente non ho promesso & giurato a lui.

M. A. Si, ma quante uolte promettono & sprómettono questi giouani?

Cam. Forse che gli altri sarebbono tali, il mio Mario non gia, ne credo in modo alcuno, che egli sia per mancare, di tanta fede lo conosco, e tanto è il bene, che egli mi porta.

M. A. Gliè uero? ma io non uorrei poi.

Cam. Che poi lasciatene la cura a me; ma per quanto ben ui uoglio, fate di trouarlo, & dategli la lattera; & pregatelo, se mi porta l'amore: il quale m'ha sempre dimostrato, mi caui di questa casa; ch'io son disposta d'uscirne, o d'uccidermi.

M. A. O che Dio tel perdoni; dice ancho d'uccidermi.

Cam. Vccidermi sì, se non harò altro riparo.

M. A. Ohime, figliuola mia, tu mi dai nel core a piangere a cotesto modo: è a dir cotesta cosa: uattene su, & leuati la passion dal cuore; ch'io t'aiuterò quanto potrò.

Cam. Altri che Mario non me la può leuare, hu, hu, hu, hu.

M. A. Horsu io farò tanto, che tu gli parlerai innanzi che sia sera non piangere.

Cam. O Dio il uolesse, M. Apollonia mia, mai come farete?

M. A. Ve come la s'è ristaurata ti so dire: che gl'è del fino.

Cam. Voi non mi rispondete?

M. A. Darogli la lettera & dirogli, che tu pia-

gni, & che tu ti disperi, & che pensi a casi tuoi presto, se non che tu la farai male.

Cam. Ditegli pure, che se mi vuol viua pensi di cauarmi di questa casa, & ch'io andrò con lui in capo del mondo.

M. A. Lascia fare a me che ti arrecchero qualche buona nouella, o vattene sù.

Cam. Io andrò hora, udite. M. Apollonia, raccomandatemegli un poco strettamente, et ditegli, com'io mi struggo per amor suo.

M. A. Lo farò, uàne su in buon'hora, ch'io mi marauiglio, che la non s'habbia gia chiamata sei uolte, tu uuoi, che se n'aueggà pur tutto il mondo, gli è ben mal far male: ma gli è ben peggio farlo alla scoperta.

Cam. Horsu fate d'arrecarmi buone nouelle, che io non uoglio altro marito di lui.

M. A. Me ne ingegnerò.

M. Apollonia sola.

O Pouerina ti sò dire, che la stà fresca, non gli bastaua non trouar luogo per questo giouane, che questa sua matrigna, che non la uo chiamare altrimente, gli ha dato un uecchio di settanta anni per marito, & doue l'altre si soglino rallegrare, questa da hiersera in qua, che ella lo seppe, non ha fatto altro che piagnere, che è proprio una pietà il fatto suo. & se Dio, & S. Caterina non l'aiutano, io ho paura non capiti male, in modo gli è entrato il fistolo

addosso, nasse Dio ne guardi le predelle di questa maladittione, la padrona, che uede questa maninconia, m'ha mandato con queste cose al monisterio a fare oratien per lei, che la sia contenta, & ella mi manda al suo Mario, che sol uuol per marito, con una lettera: non so chi giouerà piu, a giudicio suo, più la puo far contenta il suo Mario con un cenno, che quante Monache ha il Mondo, ò Dio uedete poi doue si conduce una meschinella, che non ha persona, che per lei sia; & poco gli giouano esser bella & di nobil sangue, che la sua sciagura cominciò dalle fasce dicono, che lei è figliuola d'un gentilhuomo di questa terra, et al tempo del sacco capitò alle mani d'uno Spagnuolo, che ella non hauea a pena tre anni, ilquale lasciò in Napoli a questa mia padrona, & ella credendosi trouare il padre, circa un'anno fa, la menò qui, che era meglio che la l'hauesse me nata presso ch'io non dissi: che il padre non s'è trouato altramente, & la fanciulla ci capiterà male, basta che ella ha certi suoi breui che la tiene, con piu sicumera, che non si tengono le reliquie, & dice, che sono contrasegni, che l'haueua quando la fu tolta, io uo che la se gli metta, sono stato a un pelo per dire una mala parola, ch'altro ne sarà ella mai. ma, u, u, sciagurata a me, ecco non so che brigata che uien in qua lasciami andar uia.

Zingano mutato d'habito,
Mario, Gualcigna.

Zin. MEßer Mario non s'affatichi uostra signoria in ricordarmi quel ch'io ho a fare: io ui riuscirò meglio a pan, che a farina.

Ma. Ha inteso la fanciulla questo disegno?

Gual. Tutto, & ha risposto, che non mancherà dal canto suo di quel, che occorre, & n'ha datti tutti i contrasegni possibili.

Zin. Non c'è dubio alcuno ui dico.

Ma. Mi piace, ma uedi che non si stia troppo a disagio, ecco qua Rinuccio a punto, non poteui giugnere a miglior tempo.

Zin. Quanto piu presto meglio.

Ma. Lascia prima mouer a me, e tu andrai seguitando le mie parole.

Zin. Si bene.

Ma. Buon dì, Rinuccio.

Rinuccio, Mario, Zingano, Gualcigna.

Rin. BVon dì, & buon'anno.

Ma. Ditegli hora i casi uostri da uoi messer Guicciardo, questo è quel Rinuccio, che uoi hauete tanto cerco.

Zin. E questo Rinuccio Corso?

Rin. Al comando uostro.

Zin. Oh Rinuccio mio le lacrime non mi lascian parlare.

Rin. Che uoglion dire sì fatte accoglienze?

Zin. Ringratiato sia Dio, che finalmente io u'ho trouato, & ch'io harò pur questo contento innazi ch'io muoia.

Rin. In fine che raccoglienze son queste, che uolete uoi da me.

Gual. Pe'l primo questo è stato un brauo assalto.

Zin. Io son quel Guicciardo Gualandi, a chi uoi hauete piu uolte fatto intendere d'hauer la sua figliuola.

Ma. O amor paterno, quest'huomo non può esprimere quel che uorrebbe per la letitia : ha egli fa bene.

Zin. Io son uenuto per lei con animo di darui quel guiderdone, che uoi stesso uorrete, & di piu restarui in eterno obligato.

Rin. Adagio, bisogna altro che parole a dar la fanciulla,

Ma. Come: pensi tu di ritenerli le cose sue.

Rin. Se la sarà sua, egli mi darà piu d'un contrasegno: huomo da bene, non pensate gia ch'io uoglia correr questa facenda.

Zin. Egli parla benissimo, quando uoi facesti altrimenti, uoi non faresti l'ufficio uostro Rinuccio, & io sono parato a darui tutti i contrasegni, che uoi ne addimandarete, che gliè ben ragione, cosi uolesse Dio, che la mia figliuola fusse in quel grado, che l'era, quando la rimase a corsali, come io ui saprò dire, ciò che fa mestieri.

Rin. La fanciulla nelle mie mani è stata tenuta come una reliquia, non bisogna che uoi ne dubitiate, & perche uoi sappiate l'ho te-

nuta, et al presente l'ho in un monasterio.

Zin. Voi m'hauete tutto racconsolato.

Rin. Ma ditemi un poco, huomo da bene, qual'è la patria uostra?

Zin. La città di Pisa in Toscana, quantunque io sia nato, & alleuato in Palermo di Sicilia.

Rin. Il nome della fanciulla?

Zin. Aurelia sfortunata.

Ma. Anzi fortunata, poi che l'ha trouata suo padre; ma è così il nome Rinuccio.

Rin. Aurelio è il nome, ma ci sono mille, cose da intendere, ancora.

Zin. Domandate pure, che son parato a tutto rispondere: per ciò ch'io delibero, che uoi ne restiate satisfatto.

Rin. Quant'e che uoi perdesti questa figliuola, & doue, et chi ue la tolse.

Zin. Dirouui: io la persi son quattro anni finiti, & ua per cinque quant'è da Settembre in qua; & fummi rubata da Giusaffa Corsale da Tunisi nel canal di Piombino, da cui mi fu tolta ella con ogni mia facultà; & cagion che uoi non habbiate a durar fatica a dimandarmi di piu cose; ui dirò sotto breuità, come seguì il caso.

Ma. Ditelo, M. Guicciardo, che oltre alla satisfattion sua; tutti ne haremo piacere.

Zin. L'anno trentasette esercitando io la mercatura in Palermo, doue (come ho detto) ero nato, & alleuato, hebbi auiso da Pisa, che Rinieri Gualandi mio consorte era mor-

no; & perciò che la heredità s'atteneua a me, come piu stretto parente, presi tutte le mie cose con questa mia figliuoletta d'anni circa dodici: perciò che la madre s'era morta; imbarcai per la uolta di Liuorno; come uolse la nostra mala fortuna: demmo ne' Corsali, quali a i primi assaltari guadagnarono il legno, doue noi erauamo, & così con ogni mio hauere uenimmo loro nelle mani: allora io ueduta la mal apparata, sperando pure della detta heredità trarne tanto che io acconciamente far gli potesse: mi posi per dirui la cosa come la sta, cinquecento scudi di taglia; se me & la mia figliuola solamente uolessero lasciare in libertà, il padrone accettò l'offerta: & così presosi la mia figliuola, ohime.

Ma. Horsu non piangete, uoi l'hauete ritrouata horamai.

Zin. Quel che di lei si seguisse non ti so dire.

Ma. Che dici Rinuccio.

Rin. che uolete uoi che io ui dica, se l'è suo, io non gliene posso, ne uoglio ritenere; la fanciulla lo uedrà ella, la quale se ne ricorda, & sempre l'ha in bocca.

Zin. Voi fate come a un'huomo da bene s'aspetta: ma per maggior nostra satisfattione, uno dir ancora, che l'ha un neo nel fianco sinistro a punto doue comincian le coste: di questo non mi domandaui uoi.

Rin. cotesto non ho io giamai ueduto.

Zin. O s'i lo ci e dessi, Rinuccio.

Rin. Ne potete esser certissimo, & ella ancora ue ne farà buona testimonianza.

Zin. Hor mi fate uoi fede, d'esser interamente huomo da bene?

Ma. Non piu tal quale ella è, M. Guicciardo la riuuole, & tu gliene uuoi rendere; & con tutto che ei potesse come cosa sua ripigliarsela senza altro, nientedimeno, come gentilhuomo, & per le tue spese, & per tutto quello che tu mai addimandar le potesse, ti uuole donare cosa che tu sarai contento.

Rin. Io mi rimetto in uoi, penso che uoi siate huomo da bene, & discreto; & potete pensare, che io ho speso per lei un tesoro: tenutola come mia figliuola, questo è noto a tutto il mondo: & hora (come io u'ho gia detto) l'ho in monasterio, che quanto si spenda sà ogn'uno, donatemi quello che uoi uolete.

Zin. Ben parla Rinuccio, io ui uo dare cento ducati alla mano, & quel piu ch'io uorrò, quando io harò appresso di me la mia figliuola.

Ma. Bella offerta è stata questa; & degna d'un gentilhuomo come è M. Guicciardo.

Gual. Non ne fate parola.

Rin. M. Guicciardo non m'aiuti Dio.

Zin. Non giurate di gratia, che ui credo benissimo.

Rin. S'io non ho trouato chi m'ha uoluto mettere in mano cento cinquanta scudi; & io gli ne facessi copia, & per saluar l'honore alla

fanciulla uostra, & mantener la fede al mio fratello, che (come per agio intenderete) la riscattò da Mori, non ho uoluto far nulla.

Zin. Essendo uero cotesto, ingrato certamente sarei non ue dando ancora io cento cinquanta, auenga che assai mi disagiono.

Ma. Voi siate molto credulo M. Guicciardo.

Zin. Chi non è uso a mentire, pensa che ognuno dica il uero, ma notate perche io non sono al presente in su contanti, io ui darò in quel cambio una mercantia, che dalla mattina alla sera ne farete danari.

Rin. E io uorria danari contanti io.

Ma. Stà a udire & poi parla.

Zin. E questi sono drappi, ch'io ho portato da Lucca bellissimi.

Ma. Drappi io ho, che uorresti, forse che in Roma i drappi non hauessero spatio, che non ui è furfante, che hoggi non se nè uesta?

Zin. Andiam uia, che io farò di sorte, che tu ti chiamerai contento, & piu, oltre ogni promessa, & oltra i drappi che monteranno cento cinquanta scudi, uoglio donarti alla mano uenticinque ducati d'oro contanti.

Rin. Come piace a uoi, ancora che.

Ma. Non dite che, uoi siate trattato bene.

Zin. Gualcigna, piglia questo anello per segno: uattene all hosteria del Pagone, doue io son alloggiato, & dì all hoste, che ti dia quei drappi, ch'io gli consegnai in serbo, toglie ne tre pezze, credo che queste saranno da-

nanzo.

Ma. Quanto posson tirar l'una?

Zin. Quarantacinque, ò cinquanta bracci alla misura nostra.

Ma. Sì sì alla larga.

Zin. Di che pigli di quelle di sopra, che son piu giuste.

Gual. Io uò: ma fideram mele egli?

Zin. Come nò, egli conosce l'anello benissimo: ma diteli uoi Rinuccio, doue l'ha a portare.

Rin. Al monasterio delle Conuertite.

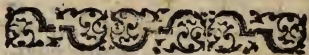
Ma. Tu hai inteso.

Gual. Sta bene.

Zin. Hor andianne, che sia ringratiato Dio d'ognī cosa.

Gualcigna solo.

Vedi uedi, che delle Volpe si piglia, costui per parer huom da qual cosa, ha uoluto mille contrasegni, & mille nouelle, & poi se n'e lasciato menare, come un bufolaccio pel naso. pensate poi quello che egli farà subito che la fanciulla uegga questo suo nuouo padre di sorte ha ella hauuto il nino, & di forse credo io, che la saprà ben fingere; che se nessun'altro contrasegno hauessimo hauuto per l'innanzi l'accoglienze sole di costei sarebbono state bastanti a dargli a credere ogni cosa. ma lasciam'ire, in can bio dell hosteria, a trouar Gismondo per i drappi, & pe' danari: in tanto gli darò nuoue del primo success-

so, credo cauarne ancor io una buona mancia, dipoi per la piu corta ne anderò al monasterio.

ATTO TERZO.

Gualcigna solo.

IO PER me credo, che se al mondo fusse perduta ogni malitia, senza fallo si ritrouerebbe nelle donne; a posta loro hanno le risa in bocca, & le lacrime su gli occhi; ogni uolta che loro è commodo, sanno di sorte hor piangere, & hor ridere, che a ogni persona darebbono ageuolmente a credere di far da douero: & s'io di questo prima haueuo punto dubitato, hora ne sono piu che certo: perche ho ueduto la maniera, che tenne Aurelia riconoscendo, o per dir meglio fingendo di riconoscer l'infinito padre suo alla presenza di quel baioco di Rinuccio Corso; ma in fine di sorte seppe ella teneramente raccoglierlo hora con le risa, hora con l'amoreuole lacrime; che maggior barbassoro che non è questo ci sarebbe stato allacciato; perche nel uero, non è costui il piu accorto huomo del mondo: & per la gola di quelle

tre pezze, et di quei uenticinque scudi d'oro gli parse mill'anni renderla al padre: padre mi piacque marito si bene, anzi pure amante dolcissimo: femina & innamorata eh, che cosa non ardisce uno amante, & quale astutia finta non succede a una femina: ma che so io: debbo trouare il mio padrone, che uenendo, quà amendue mi è parti to dinanzi: marauiglierassi, ch'io l'habbia smarrito: ma eccolo a punto in fede mia, pa drone, certamente che il nostro Gismondo haueua ragione di desiderar tanto d'Aurelia, chel'è una bella, & gratiosa giouane.

Mario, Gualcigna:

FAtto sta come accorta, & di bellissime maniere, notasti tu, con che bel modo la fece accoglienza con mille pietose lacrime, & altrettante dolcissime risa al Zingano io per me non aspettauo da lei tanto a gran pezza.

Gual. La badessa non poteua tener le lagrime per la tenerezza.

Ma. Dico, & chiunque ui era.

Gual. Il Zingano similmente, fece benissimo, & prima, & poi.

Ma. Nel uero, che noi ci seruimmo d'uno strumento, tanto a proposito del mondo, ma uenghiamo al fatto nostro Gualcigna, hora

che Gismondo ha hauuto il pien suo.

Gual. Pien sarà il suo all'Aurelia, o io lo credo, che dite?

Ma. Quel che ti par da far hora ne i fatti mia?

Gual. Che si cerchi d'intendere il seguito del parentado della Camilla, & secondo questo gouernarsi, benche, come ui dissi, fatto, o non fatto, uolendola uoi a ogni modo, io la leueria di quiui, & me ne andrei un poco a spasso con Gismondo, hora che i danari non mancano, ma ecco a punto M. Apollonia, ne di ch'ella non poteua giugnere piu a tempo aspettiamola quì, & parlato che noi gli hareмо, potrem pigliar quello spediente, che ci parrà migliore.

M. Apollonia, Mario, Gualdigna.

M. A. V, V, V, che triste le facci Dio quelle suore; le mi hanno con le loro nouelluzze, & lor fauole intrattenuto tanto, che gli è passato l'hora del desinare, harò le fatiche a trouar Mario.

Ma. La mi cerca a punto, M. Apollonia?

M. A. Chi mi chiama? oh Mario, di uoi cercauo. Dio ui salui.

Ma. Et io te similmente, che è della Camilla da cui sola mi può uenire ogni salute?

M. A. Ne fia bene, se uoi seguirete d'amarla.

Ma. Dunque non sta ella hor bene, di su ti prego a un tratto.

M.A. La lettera ue lo dirà ella: tenete, & leggete.

Ma. Che ha? di su presto.

M.A. Che uoi l'hauete concia male: ma leggete.

Gual. Che l'ha messo la rete torta.

M.A. Eh che metter ti possa; son stato per dirtelo, sempre uuole il dondolo de i fatti nostri questo'altro.

Gual. Il dondolo uolete uoi altri da noi.

Ma. Ahime. Gualcigna la uà male.

Gual. Che cosa è?

Ma. La cosa è conchiusa: io son morto.

M.A. Che chiusa la cosa, eh non Mario, leggete bene.

Ma. Dice il parentado è conchiuso.

M.A. Oh cotesto si, cosi gli uenga la fistola a quel uecchiaccio: & però diss io che hor bisognaua, che uoi gli uolesti bene.

Gual. Lasciatelo finir di leggere.

Ma. Ne lo cauerò ad ogni modo.

M.A. Ve la raccomando Mario.

Ma. Non mi raccomandate l'anima mia.

Gual. O, o, Mario, uedete la uostro padre. M. Apollonia andate uia tosto.

M.A. Ohime perche, che furia è questa?

Gual. Andate uia dico; discostateui da noi, andate uia. uoi Mario andate alla uolta sua.

M.A. Perche uuoi tu, ch'io me ne uada, tu mi par pazzo a me, & Mario anche se ne uà uia ben be ah cani si fa qui, hor uedi che amor è questo e se ne sono iti tutti dua, senza farmi risposta alcuna, o infelice Camilla ti man

caua questo, ma io non le uoglio dir cosi a punto ogni cosa, che la poueretta si morrebbe di dolore.

M. Lucio, Mario. Gualcigna.

M.L. CHe uoleua quella fante?

Ma. Non so, la parlaua con Gualcigna.

Gual. Voleua ch'io leggessi una soprascritta d'una lettera, che la portaua, & non si ricordaua a chi.

M.L. Seruistila?

Gual. Messer no, non uedesti uoi ch'io la cacciai uia?

M.L. Oh perche? si uuol esser cortese di quel che non costa.

Gual. No, no, non uolsi dar quel carico a Mario, che era presente.

M.L. Che carico?

Gual. Come che uoleuate uoi, che egli si dicesse che la gli portasse i polli che è in sul tor moglie; uoi non sapete, che lingue serpentine ci ua a torno eh?

M.L. In uerità che tu hai hauuto un buon discorso; Gualcigna ne ue, che talhora ha piu accorgimento una persona idiota, che un sauio; io non pensauo cosi.

Ma. Ne io ueramente.

M.L. Io uo fare un poco di natta a questo mio figliuolo, hor be, Mario, tu non mi domandi quello che sia seguito della moglie?

Ma. Aspettauo che me ne ragionassi uoi.

M.L. Non ti diceuo altro perche a dirti il uero, io non ti porto troppo buone nouelle.

Ma. O Dio?

M.L. Che hauete?

Ma. Niente, ma che uuol dire?

M.L. Egli s'è tutto cambiato, io gli ho tocco doue gli duole, stimasi ch'un'altro suo primo marito sia ancora uiuo, et perciò la cosa è raffredata un poco.

Gual. O uedi che uentura è questa all'improuista.

M.L. Tu non rispondi?

Ma. Che uolete uoi ch'io dica?

M.L. E par cosi, che tu sia mal contento.

Gual. Pensate che la gli duole, che gia se la stimaua sua.

M.L. E uero Mario?

Ma. Duolmi per certo, ma che uolete uoi fare, qui bisogna accordarsi con la fortuna.

M.L. Horsu io ueggo che egli s'affligge troppo, hor da qua la mano.

Ma. Sta a uedere? che uuol dir questo?

M.L. Io ho uoluto un poco di spasso del fatto tuo buon pro ti faccia, Verginia de Masimi à tua legittima sposa, & sta sera ti trouerai à cena con lei.

Ma. Ohime.

M.L. Che hai tu hauuto? gli è diuentato com'una cenere.

Gual. Padrone, auertite che la troppa allegrezza non gli habbia occupato il cuore altri si sono trouati morti per questo.

M.L. Certo costui non ha hauuto altro, Mario ripiglia gli spiriti come ti senti?

Ma. Non ho altro no.

M.L. Ringratiato sia Dio, che te ne pare, non ho io condotto la cosa bene & presto?

Ma. Messer si, ne sono contento.

M.L. Tu mi rispondi così a mal in corpo, in fine io non ueggo in te quella allegrezza, ch'io haurei uoluto.

Gual. Parui gran fatto? egli ha portato un gran pericolo per si buona nuoua, dipoi non sapete uoi, che come un piglia moglie, egli entra nel pensatoio?

M.L. I pensieri, & le brighe uoglio che sien tutte mia, Mario, i piaceri sieno tutti tue, ma andiancene a desinare & ragionaremo piu adagio.

Ma. Auiateui, noi ne uerremo.

M.L. Horsu io son contento tu ne uuoi ragionare un poco col Gualcigna: io m'auio.

Mario, Gualcigna.

HOr sei tu contento, Gualcigna uedi, che per fare a tuo modo m'è interuenuto quello, di che io sempre ho temuto, che partito ho io a pigliar hora: che non ho pur tanto tempo, ch'io mi possa mettere le mani a bocca, & sono assediato da due importantissime cause, dal parentado della Camilla, & dal mio, che l'uno, et l'altro harebbono bisogno d'un mese intero a pensarui:

Gual. Non dubitate padrone, non ui disperate, che non è male alcuno, che non habbia il suo rimedio.

Ma. Si, ma che mio prò, se non lo sò trouare?

Gual. Lasciate far a me, & non ui date maninconia.

Ma. Delle nostre.

Gual. Due anche delle nostre, come che io non habbia pur hora condotto cosa, che mai non l'haresti creduta, & pure riuscita, non è uero?

Ma. Vero, ma quì non ueggo rimedio piu alcuno.

Gual. Padrone, benche questa cosa habbia dui capi, tuttauia un sol rimedio basta.

Ma. Et quale è questo, cauami di questa molestia piu tosto che tu puoi.

Gual. Che dice ella non è ella contenta di partirsi, & andarsene con esso uoi?

Ma. Anzi me ne prega, me ne scongiura.

Gual. Il rimedio è dunque il menarla uia prima che il medico ui uada, & così sarete libero d'ogni cosa, poi qual cosa sia.

Ma. Troppo tardi siamo indugiati, hormai debbono esser deciotto hore, & non se gliè fatto intender nulla di fermo.

Gual. Poco importa questo, in un'hora sola si leuerebbe uno essercito, non che una fanciulla, che altro non brama.

Ma. Ma come faremo eh, che il medico per sorte non s'abbattesse?

Gual. A questo ancora ho pensato.

Ma. Dimmelo di gratia.

Gual. Che il medico si trattenga dua, o tre hore, accioche senza sospetto del suo sopragiugnere possiamo trarla di casa.

Ma. Et chi sarà bastante a questo?

Gual. Il Zingano se non altri.

Ma. In che modo?

Gual. Oh uoi mi parete grosso, perdonatemi col richiederlo, che uada a qualche cura, & aggirilo per tutta Roma, & fuori bisognando.

Ma. Il caso è, che egli uoglia andare, douendo esser alle nozze.

Gual. Dieci ducati lo farebbono trottar fino a Napoli, non sapete che insino a questo de i danari eh? & massimamente in un uecchio & medico?

Ma. Hor pigliasi questo partito per ultimo: ma come faremo a trouare il Zingano?

Gual. Io andrò a cercarlo a queste prime tauerne, & uoi andate alla Scimia, dou'è Gismondo, che gli è forza, che si sia ritratto a desinare

Ma. Hor uà, che troppo ci importa, & s'el uecchio unole aspettare aspetti: ma torna, odi uogliamo noi però entrare in casa sua, che ogn'huomo ci uegga, cosi sfacciatamente? che altro si farebbe ad una publica.

Gual. Questo niente rileua, che ageuole ci fia a trauestirsi in qualche modo, che l'entrare ne fia sicuro, e sconosciuto.

Ma. Ma come domine?

una sagra, tante persone entrano, & escono sempre.

M A. Va dunque spacciati.

Gual. Non è da perder tempo, andate, & la aspettatemi.

Rinuccio solo.

SCiagurato me, misera la uita mia, doue domine potrò io mai trouar costui? pensati pure, che hauendomi fatto una simile giuntaria non si lascierà così tosto uedere questo ladro assassino, in fine, quando la debbe andar male, non ci è rimedio alcuno? io me ne tornaua con tre pezze di raso, che ualeuano poco manco di dugento scudi, che M. Guicciardo m'haueua donato per la ribauuta della sua figliuola: quando, a punto mi abbattei in uno, che al uiso, & a panni haueua cera piu che d'huomo da bene, poi a' fatti l'ho io trouato peggio, che un diauolo, un barro, un giuntatore, un'assassino; il quale alla prima mi seppe cauar di bocca quello ch'io faceua, & quello che haueuo in animo di fare, & detto ch'io gli hebbi d'hauer quelle tre pezze meco, mi dette ad intendere, che fusse meglio ch'io me ne riuscissi quanto prima potesse, io come un balocco, ch'io sono, poi ch'io comincio ad imparare a uiuer hora alle spese mia, gli credetti, & seco andai doue uolle,

le, aggirommi un'hora hor qua, hor la, con una persona, & hora con un'altra; dal uedere al non uedere, io mi trouo manco le pezze, & lui non riu ... go, corro, grido, mi lamento, nulla mi gioua; ogn'uno mi dice molto bene ti sta tu eri col tuo buomo da bene, tristo me doue son'io capitato; in un punto ho perduto tutto quello, ch'io mi ero acquistato in parecchi anni con mille fatiche, et con mille stratij: pur beato, che M. Guicciardo mi donò oltra le pezze una borsa con uenticinque scudi, che io mi trouerei del tutto brullo: pur del male mi sono rimasti questi; io so pur, che egli son qui dentro per certo ohime, ohime, io non gli ritruouo, ohime ohime, o ladri, o assassini, o ribaldi, anche questi eh, anche questi eh, il cuore; ohime il cuore, se fusse d'oro credo ch'io me lo trouerei mãco, pouero me, tristo dolente me, senza i danari, senza le pezze, & quello che piu m'accora, senza la fanciulla, ancora che se io non l'hauessi renduta cosi tosto, non mancherebbono ne danari, ne pezze, hebbila mi sera me, da un mio fratello che ritornaua di Tunisi, doue l'haueua rubata al padre propio di chi ell'era, & uenendo a morte me la raccomandò come la uita sua propia, giurandomi, che sempre in luogo di sorella era stata appresso di lui; & cosi mi pregaua che stesie appresso di me, fino che ritornasse il padre suo. uero è ch'io l'ho resa al padre, ma doue sono le mie spese, doue

le mie tante fatiche in alleuarla, & mantenerla? dou'è il mio merito, che io ne doueuo cauare? ohime rubato sono stato assassinato, andrò a cercarne & solo non farò altro, che affaticarmi, & maritoriarmi, pure se la fortuna mi uolesse aiutare, quanto l'altrui malitia, & la mia sciocchezza mi ha fatto danno, forse, forse.

Mario, & Gismondo con la ueste del Zingano.

Ma. EGli è uero Gismondo, che trouandomi io nel trauaglio, che io t'ho detto, ne potendo hauere il Zingano, ho bisogno dell'aiuto tuo, nondimeno per gli inconuenienti, che potrebbono nascere, se tu fossi ueduti dal tuo fratello, o d'altri di casa tua, massimamente in questo habito tanto disforme, se Dio m'aiuti uoglio piu tosto che tu ritorni dalla tua Aurelia, acciocke tu almeno uiui contento, poi che la mia fortuna uuole che io pure stenti, & mai non goda.

Gis. Mario l'amore che io ti porto, & di piu gli obrighi, ch'io tengo teco, son tali, che s'io non ti seruirò di quanto brami, & desideri pensa che ne io similmente potrò uiuer contento, maggior cosa farei per amor tuo, perche in questa non ueggo tanti pericoli quanti pare a te, anzi essendo l'hora del desinare, nessuno quasi si ritroua per le strade, & io pur, se scontrassi alcuno che mi

conoſceſſe, hauendo io queſti panni addoſſo del Zingano, potrò uoltare un canto prima che da lui poſſa eſſere raſſigurato, pero dimmi ſolo quello, che io debba ſare, & non ti dare altro penſiero del fatto mio.

Ma. Vna uolta io non ho altro rimedio, ſe non che queſto medico ſia trattenuto due, o tre hore per potere in queſto mentre ſicuramente ſar quello ch'io n'ho detto.

Giſ. Stanne di buona uoglia, & quanto al trattenere il medico, laſciane tutta la cura a me, ma dimmi ſacendo io queſto, potrai tu puoi fare il reſtante per te medeſimo?

Ma. Al fermo, ſi come io ſpero, cõ l'aiuto di Gualcigna, che penſo che hora mi cerchi, ma doue penſi tu di menare il maeſtro?

Giſ. Per Dio non mi è ancora uenuto alla mente, ma ſtanne ſicuro, che s'io doueſſi gittarlo in Teuere, non ti uerrà a dar noia, laſcia pur far a me.

Ma. A te laſcio la cura in tutto di queſto, io andro in camera di Gualcigna, ritrouerenci alla ſtãza p̃ caualcare ſe foſſe ben mezza notte.

Giſ S'intende.

Giſmondo ſolo.

IN uerità ch'io uo piu traportato dalla uolontà di compiacere all'amico mio, & rendergli per merito dei ſuoi ſeruigi, che doue io ſappia in fatti di condur queſto me

dico: ma nondimeno, per la prima cosa m'ingegnerò di cauarlo fuor di casa, di poi in qualche luogo lo menerò io, meco starà egli ad ogni modo. bussiamo la porta, tic, toc, tic, toc, uedi casa di nozze, qui mi pare addormentato ogni uno, che si che io gli desto? toc, toc.

Norchia, Gismondo.

Nor. CHi tempesta questa porta? pensitu d'hauere a trouar la porta un'altra uolta, per certo che.

Gis. Et tu come rispondi, a chi reca guadagno al padrone?

Nor. Che guadagno, o non guadagno per la prima assai bel guadagno è questo fracassar la porta, che non dici tosto ciò che tu domandi? pensi ch'io non habbi altro, che fare, che i casi tuoi?

Gis. Assai sono i casi tua, quelli che tornano in utile del tuo padrone: possolo un poco uedere?

Nor. Potrai, se prima non acciechi.

Gis. Galante seruitore è questo, & da fare honore a qualunque si uoglia padrone.

M. Cornelio, Gismondo, Norchia.

M.C. CHi mi domanda?

Gis. Io, Maestro Cornelio, & son mandato a uoi da un gentilhuomo per caso assai importante.

M.C. Hor uengo a te; uà, Norchia, doue io t'ho detto, & sopra tutto piglia un cuocopulito, & oltra quello, che io t'ho detto, compera dua paia di starne, & un di fagiani, potendoli hauere.

Nor. Bene dixisti.

M.C. Ben be, tu parli ancor tu per littera eh;

Nor. Chi usa co'l zoppo, uoi sapete, uoi hauete tanta conscienza, che insino a i nostri letti si uogliono delle lettiere, non che i seruidori.

M.C. Scientia busolo, et non conscientia; per un'altra uolta, ma perche dicesti tu, bene dixisti in fine?

Nor. Che uoi parlasti bene, a dire potendogli hauere perche i fagiani et le starne, da noi altri a pena si possan uedere, merce della gola dishabitata di questi gran barbassori.

M.C. Anzi habitata, & bene, usando giornalmente cotesti cibi, tant'è, farai il meglio, che si puo.

Nor. Tanto farò.

M.C. Hor ua tosto, che diciam noi, huomo da bene?

Gis. Che gran bisogno è occorso a un gentilhuomo del l'opera nostra correndo in un medesimo tempo risico, la persona, & l'honore d'una sua figliuola.

M.C. I mali della persona si curano per l'arte nostra ageuolmente, ma quelli dell'honore non puo l'arte nostra sanare altramente, ne io mi ui metterei, che tenera cosa e l'honor delle fanciulle, massimamente, come sapete.

Gis. Saluandosi la persona della fanciulla, si potria saluare insieme ancor l'honor suo; udite il caso, costei ancora che sia di buon parentado, & ricco, o per sua ceruellinaggine, o per poca auertenza della madre, si è trouata grauida.

M.C. Per l'una cagione, & per l'altra spesse uolte auengono simili disordini, ma segui pure.

Gis. Hora essendo uenuto il tempo del partorire, & presogli le doglie tre giorni sono, non puo questa pouerina in modo alcuno, mandar fuora la creatura: del che trouandosi la madre, e'l padre in quel grado, che uoi potete pensare, ui hanno mandato a pregare, che con uostri strumenti uenghiate fin la, fidandosi et nella fede, & nella uirtù uostra.

M.C. Mal uolentieri posso uenire, douendo questo giorno andar a ueder la donna.

Gis. Ohime, maestro mio uoi rouinate un casato intero, & se quella meschina non soccorrete, che ui chiama, & ui desidera, l'opera fia piu breue, che uoi non pensate.

M.C. La cosa puo essere breue, & lunga, secondo la cagione onde procede il difetto, percio puote auuenire da due cause, aut ex nimia angustia, & strectitudine matricis, aut de transuersa fettus positura.

Gis. Questo è propio un parlare a i morti, che io per me non intendo grammatica.

M.C. Dico, che questa difficultà del partorire puo esser causata da due cose.

Gis. Sta bene.

M.C. O dalla troppo strettezza di coteste parti da basso, o d'altro, esserſi attrauerſato il parto in orificio matricis, hora gran differenza è quanto alla facilità de i rimedi, naſcendo il difetto dalla prima, o dalla ſeconda cagione.

Giſ. Io non sò dire altro, ſe non che io credo, che per ſtrettezza a poche auenga queſto caſo, che io le hò tutte per aſſai ben capaci & larghe.

M.C. Ah, ah, ah, tant'è, il caſo è di grande importanza.

Giſ. Et pero ui prego io tanto maggiormente, che uenghiate toſto, & non manchiate, che ancora uoi non ſi manchera della mercede noſtra.

M.C. l'opera è lunga, & faſtidioſa.

Giſ. Tal premio ui ſarà dato, che uoi ne ſarete contento.

M.C. Biſogna adoperar le mani in queſta faccenda.

Giſ. Adoperate ſe non baſta, il capo, & i piedi, & uenite.

M. C. Non so ſe tu m'intendi.

Giſ. V'intendo d'auanzo, dieci ducati d'oro ui ſaranno poſti in mano, auanti che uoi entriate in camera da lei, muoia, o campi quelli ſarāno uoſtri, dipoi ſaluandoſi harete coſa che ui ſattisfarete di noi.

M.C. No, no io non lo guardo in danari, ma uerrò ad ogni modo, poi che tu me gli proferi dieci ducati eh?

Gis. Questi, & meglio assai dipoi.

M.C. Lasciami andar pe i ferri che occorono, & fia bene che io prenda un mio palandrano per non esser neduto entrare in cotesta casa in habito di medico.

Gis. Anzi ero un balordo io, che ne lo doueuo auertire.

M.C. Io sono a bottega a ogni cosa, che di questi casi ce ne interuiene ogni giorno: io uo.

Gismondo solo.

OH, come spesso d'una fantasia, ne nasce una'ltra, d'un pensiero hauuto, ne nasce un migliore: mentre che io ragionauo con questo medico: m'è uenuto nell'animo doue io lo posso menare, che sarò almanco sicuro, che per tutta questa notte, che segue, non potrà impedire i disegni di Mario, & questo è il fondaco di Iottieri mio fratello, il quale come che habbia l'entrata principale in uia molto frequentata, ha nondimeno un'altra uscita ancora, che riesce in un chiasso tanto coperto del mondo, del quale ho io le chiaui appresso di me, & aiutami la fortuna, che doppo questa prima entrata si troua un picciol cortile, nel quale è un'altro uscio che ua nel fondaco, il quale hauendo una buona toppa saracinesca, si uiene a serrar di sorte, che ne di dentro, ne di fuori si puo senza la chiaue aprire. darò dunque ad intendere al medico, che que-

sta sia una entrata segreta della casa, dou'è la fanciulla, & poi che io l'harò nel cortiluzzo, aprirò il secondo uscio, & fingendo di honorarlo, lo farò entrar dentro prima, & di subito tirerò con forza a me l'uscio, e chiami, e gridi, e arrouelli a sua posta, nessun lo potrà sentir mi rendo certo. Ne prima potrà uscirne, che domattina quando si aprirà il banco, & potrebbe per auentura pagar i drappi al mio fratello, che io gli ho furato per far i fatti miei, oh dell'auuiso, che pagherei io poterlo conferire a Mario. Non ci mancherà tempo. Ma ecco il maestro impalandranato.

M. Cornelio. Gismondo.

M. C. *Quanto habbiamo noi a ir lontano?*

Gis. *Non ci è cento passi.*

M. C. *Oh se l'è così uicina noi saremo ueduti entrar ben sai?*

Gis. *La casa è ben in luogo frequentato, ma noi entreremo per una certa entrata per fianco, che non la trouerebbe.*

M. C. *Hor oltre al nome d'Iddio.*

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

M. Lucio, Norchia.

M.L. NON è senza gran ragione, che Mario, nel Gualcigna non son tornati a desinare, massimamente sapendo quello, che si doueua fare, & di quãte cose & di che importanza doueano ragionar insieme, ne uo andar cercando, che infin ch'io non gli trouo non posso star con l'animo in pace. Ma i ueggio pur a me il famiglio di maestro Ctrnelio: lo uoglio domandare se per sorte gl'hauessi ueduti. Tu non odi, o la, tu non rispondi, a te dico uieni un poco quà?

Nor. Che uorrà da me questo uecchio? che domandate?

M.L. Non sei tu il garzone di maestro Cornelio?

Nor. Lo uoglio un poco uccellare, messer no, maestro Cornelio non attende al garzone.

M.L. I uo dir se tu stai con esso lui io.

Nor. Come poßo star seco stando con uoi.

M.L. Meco non stai tu ne simili intronati uorrei per casa, ch'a ogni cosa rispondi a rouescio, io ti domando se tu stai per seruidor con maestro Cornelio, non so se tu non intendi, o pur non uuoi intendere.

Nor. Ah io ho hor inteso: meßer si sono il suo seruidore.

M.L. *Vedi che mi ti pareua conoſcere: dimmi un poco hareſtu ueduto Mario mio figliuolo? o Gualcigna mio famiglio?*

Nor. *Meſſerſi, gli uiddi p inſino p Paſqua di ceppo quãdo il Papa cãtò la meſſa in S. Pietro.*

M.L. *Ah coſtui ha cominciato a riſpondere a roueſcio, fa conto, che io ho a far con ſmemorati, hagli tu ueduti da due hore in qua?*

Nor. *Meſſer nò, ma bene ho parlato a uno che gli ha ueduti hor hora.*

M.L. *Non importa, baſta, che tu mi ſappia dir doue.*

Nor. *Coteſto poſſo ben dirui, ſapete uoi doue ſtà la Caſſandra Genoueſe?*

M.L. *Che Caſſandra: ti penſi forſe, che io tenga conto delle femine io eh?*

Nor. *Il dico: perche ſono in caſa ſua.*

M.L. *Come in caſa ſua? non può eßere, il mio Mario non uà dietro a coteſte coſe: coſtui è un frappatore, non ne uo ueder altro.*

Nor. *Io ho parlato in queſto come gli ſpiritati, fate hor uoi.*

M.L. *Odi quà.*

Nor. *Io lo uo far rinegar Dio: che dite?*

M.L. *Intendiſtu quel che ſi faceſſino in quella caſa? ueggiamo un poco.*

Nor. *Meſſerſi, giuocauano mi par intendere, & fra'l ſeruidore, & lui haueuon perſo me' che cinquanta ſcudi.*

M.L. *Cinquanta ſcudi, ohime, ò traditore ſarà uer troppo, quel ribaldo gli harà fatto giuocar quei danari, o infelice a me ſe gliè uero.*

Nor. Tu hai trouato Maria per Rauenna.

M.L. Dimmi di gratia doue sta questa ribalda?

Nor. E c'è un poco troppo.

M.L. Non importa, io uoglio andar se la stesse in capo del mondo.

Nor. Se tu mi credi: io ti trarrò la uoglia d'andare.

M.L. Doue è?

Nor. Dissi che ui parrà forse fatica l'andare.

M.L. Che fatica, no, no, quando mi monta il moscherino io n'andrei fino al sepolcro: mostrami pur la strada.

Nor. Pigliate questa uia di qua uerso il Culiseo, & passato il terzo canto, uoltate a man manca, & lasciate la guglia spaccata a mezza la strada, sboccate poi a man destra, e andate dua passi di petto nell'uscio, che uoi trouate, che quella è la casa, la uia non si puo errare, ma è un poco lunga.

M.L. Sia in buon'hora, io ui uoglio andare ad ogni modo, che qui ne ua il mio, ohime cinquanta scudi eh. Io non ho tanto d'entrata l'anno et s'i bando troppo n'andranno anche tutti a cento, uedi quello, che fanno le male compagnie, ohime, ohime.

Norchia solo.

IO so che tu sgranchierai se tu uai doue t'ho mandato, oh come mi gioua far natte a simil persone, che par se le uadino cercando col fuscellino, io gli ho tocco una

cor da, ch'io lo farò andar dieci miglia per hora: In fine non c'è il piu efficace stimolo a far andare un uecchio, che toccarli la scarsella, io non conosco questo Mario, & manco il suo seruidore; ma quando li conoscessi m'harei fatto questo medesimo, perche io son tagliato a questa misura; Ma lasciami tornare al Pollaiuolo, che perauentura m'harà prouisto le starne, & i fagiani, ch'io gli chiesi: ma io ueggio uenir in quà duo cuochi, o a nozze, o a una Signora uanno questi.

Gualcigna, Mario, Norchia.

Gual. PEr certo Mario, ch'il uestirsi a questo modo da cuochi è stato il migliore spediente, che noi potessimo pigliare, gia siamo a casa, et da nessuno siamo stati conosciuti, o, o, allentate il passo, fermateui fate uista di rassettarui addosso queste bagaglie.

Ma. Perche cagion Gualcigna?

Gual Fate quel che io ui dico, & state a uedere, & non ridete s'io parlassi da cuoco.

Nor. Molto si fermano questi cuochi qui intorno sarebbon mandati dal padrone, che hauessi fatto come il Podestà di Sinigaglia, uo domandar doue uanno, & chi gli manda, o là delli stidioni.

Gual. Che addomandi?

Nor. Doue si fanno le nozze? doue doue.

Gual. Non son nozze miga, ha da esser una cena.

Nor. *Doue si fa questa cena?*

Gual. *Quince in casa la Camilla Napolitana.*

Nor. *La Camilla, & chi ui manda se gli è lecito?*

Gual. *Lo capitan Musachio, Capitan de canai leggier del Papa.*

Nor. *Ch'a a far iui il Capitan Musachio?*

Gual. *O, o, per certo tu non debbi esser da Roma già tu non è la Camilla la sua femina, che u'ha speso un mondo, & stasera ui cena con quattro compagni de' suoi huomini, uuoi tu intendere piu altro da me?*

Nor. *Nò, nò, ua a tuo uiaggio, o questa è la bella cosa: ma non uo dir nulla se non me ne chiarisco a fatto.*

Ma. *Che girandola è stata questa?*

Gual. *State queto che noi ci siamo assicurati, che il medico non ci uerrà a dar noia. il che n'importaua, non sapendo di certo se Gismondo se l'hà trouato o nò, quello è il suo seruitore.*

Ma. *Io t'ho inteso, o questo è stato il buon solpo, l'uscio è aperto: non accade bussare.*

Gual. *Entrate entrate alla liberale.*

Norchia solo.

QVesta non è stata fauola nè canzone, io posso dire come disse M. Nicia, di ueduta, ma non con queste mani, con questi occhi. Vedi ch'io m'indouinauo che'l maestro uorrebbe moglie per altri: guarda come un'huom capita male. Non mancaua altro a questo uecchio, che in sua uecchiaia cacciarsi di sua mano in testa un paio di corna: S'io non m'abbatteuo a riscontrar

questi cuochi, era facil cosa che ui fusse ammazzato; hor lasciamo star le starne ; e i fagiani, & cerchiam di lui: accioche pigli quel partito, che giudicherà migliore, sarebbe egli un di questi, che uengono in qua, no, no, sono altre genti, andiamo allo spetiale delle Chiaui, ch'omai è hora, che tutti gli spetiali sono aperti.

Guicciardo Gualandi, Lottier Castrucci.

Guic. IN uerità che questa città mi riesce molto magnifica, et corrisponde al nome che l'ha in tutto'l mondo.

Lot. Non ci siate stato forse mai piu gentilhuomo?

Guic. Messer no, io arriuai hiersera di notte.

Lot. Questa gia si domandaua Roma caput mundi: ma l'è bene hoggi la coda, o s'altro membro si puo dir piu uile.

Guic. O perche?

Lot. Perche gia soleua esser un ricetto di uirtuosi, & buoni, hoggi è una sentina di uitiosi, & barri.

Guic. In ogni luogo è piu di cattiui, che de buoni, che hoggi è il mondo piu che mai fusse in cattiuito.

Lot. Egli è uero, ma per un ch'altroue se ne truoua, quì n'è un centinaio, & tutto nasce per mali essempi, ma lasciamo tre, di che terra siate uoi se ui piace?

Guic. Son Pisano al comando uostro.

Lot. Pisano, e ben mi pareua che una certa affinità di sangue mi tirassi a parlar con uoi.

Gui. Siate forse Pisano amor uoi eh?

Lot. Messer si nò, io son Lucchese, ma uoi sapete, che Pisani, e Lucchesi per la uicinità son quasi una medesima cosa.

Gui. E uero, ma come ui chiamate?

Lot. Lottieri Castrucci, & sono stato in questa terra tãto che a pena mi ricordo di Lucca.

Gui. Voi ue l hauete trouata forse buona stanza eh?

Lot. Si bene, io ci ho auanzato qualche cosa, uoi come hauete come.

Gui. Gnicciardo uero Gualandi, et come uoi la maggior parte dell'età mia son uissuto fuor della patria, cioè in Palermo, pur in mia uecchiaia mi sono rimpatriato.

Lot. Che buone facende hauete in Roma?

Gui. Vi dirò il uero, io son uenuto quasi come mosca senza capo, sono quattro anni; o piu, che io lasciai una mia figliuola in man de' Corsali, & hor m'è stato porto che l'è in questa terra, perilche son uenuto per ueder s' io la potessi trouare.

Lot. Serà mal ageuole non sapendo chi se l'ha: pur si uuol cercare, & s'io ui posso giouare son paratissimo.

Gui. Io so capitale dell'offerte uostre, & gia cominciarò a seruirmene.

Lot. In che cosa?

Gui. Perche penso starci qualche settimana, giu dico che sarà buono, ch'io mi riuesta un po-

no, ch'io non ci ho portato altri panni, che uoi ui ueggiate, & essendo noi Lucchese, & mercante, ho fatto pensiero di leuar i drappi, che m'occorreranno da uoi, et non hauẽdo uoi u'affaticherò, che m'indirizzate doue fussi ben seruito.

Lot. Voi non poteuate abbatterui meglio, che m'è stato mandato da Lucca pochi dì sono una cassa di drappi, che non ci sono uenuti un pezzo sa, i piu belli, & non ci è huomo, che meglio seruir ui possa di me, & a riuestirui ue ne conforto, che in Roma, chi non è bene uestito, non è stimato un danaio.

Gui. Quando ui piacerà mostrarmegli l'harò caro.

Lot. Ve li uo mostrar ancor hoggi, & non importa che sia festa, che auanzar tempo in ogni facenda è cosa lodeuole, domani non harete se non a tagliar le uesti.

Gui. Voi dite bene, andianli a uedere a nostra posta.

Lot. Andiamo, questa qua è la uia nostra, in tanto potrete succintamente narrarmi il caso della uostra figliuola.

Lupo barro solo.

GRan piacere è il mio per certo ogni uolta, che uenendomi rubbato, qual cosa m'abbatto a far un bel tratto, ma allhora massimamente godo io meco medesimo quãdo rubbo i ladri, et barro i barattieri. Io

son barro, & ladro & sempre son per rubare, & per imbolar fin ch'io habbia un capestro alla golla, & al collo, & quando m'auenga non mi sia cosa nuoua: hoggi mi abbattei a sorte in un barbaggiani, che apena mi posi a parlar seco, che mi disse tutti i fatti suoi, doue andaua, doue staua: quello che faceua, & quello che haueua: io conoscẽdolo buõ pastaccio, occhiai tre pezze di raso, et un a borsa piena di ducati, & trouati inganni, & bugie in chiocca, delle quali bisogna esser grasso chi fa quest'arte, insieme con il Malitia mio compagno, non restammo mai fino a tanto, che l'una cosa, & l'altra gli callepollano suso; ma questo è nulla: perche ingannar simili allocchi non è gran cosa. piu bella è, perche essendo rimasi col Malitia di diuedere a mezzo ogni cosa, hauendo riposti i nostri trofei nel magazzino, del quale ha esso la uera chiaue, io mentre che egli badaua a ciuettare altroue, con altra chiaue contrafatta ho alzato i mazzi, & uoglio uendere questi drappi prima che io possa, & andarmi con Dio: che maggior guadagno non posso fare. Guardo d'un certo M. Lottieri mercante che mi parue pur hera uedermelo innanzi; il quale uedendo il guadagno pur d'un fiorino le comprerà senza fallo. uoglio uedere se fosse qui intorno, che poco lontano deue esser per certo.

Lottieri, Maestro Cornelio, Guicciardo.

Lot. A Questo modo fanno gli huomini, che tengon grado, a questo modo eh?

M.C. A questo modo fanno i mercanti, che uoglio no mantener il credito, a questo modo eh?

Lot. Entrar per l'altrui botteghe, & rubar la roba del compagno eh?

M.C. Cauar gl'huomini qualificati delle case se t'ombra di uoler ualersi di loro per mettergli poi in questi trauagli eh?

Lot. Che cauar di casa, ui cauo di casa mia, pensate pur di ristituirmi il mio, qui è un danno di dugento ducati.

M.C. Pensa pur tu di restituirmi la fama, et l'honor, che lo stimo piu di due mila ducati.

Lot. Sarà buona, ch'io ui truoui a rubar il mio, et anche cerchi di saluarui l'honor, me ne uoglio ire al gouernatore, & uoglio s'intendino i uostri buoni portamenti.

M.C. Et io me ne andrò infino al Papa, et intenderannosi le uostre barrerie.

Lot. Deh guarda che presuntion d'huomo, lo truouo in sul manifesto furto, trouami manco il mio, & ardisce anche di parlare.

M.C. E che non trouò la scusa della fanciulla grauida?

Lot. Che fanciulla? Noi facciamo il pazzo, & ui sarà cauato la pazzia del capo, che ue ne par Guicciardo?

Gui. Io non so che me ne dire.

M.C. Non importa tuo testimoni a me la uerità

s'ha trouare.

Lot. Negaretemi uoi mai; ch'io non u'habbia trouato nel fondaco mio in altro habito che di Medico, co' grimaldergli in mano, & trouomi manco tre pezze di drappo se non altro. Ah Maestro Cornelio; Maestro Cornelio del suo bisogna uiuere, non di quel d'altri.

M.C. Se tu ti troui manco il tuo, cerca di chi te l'ha rubato, non usar meco queste trappole, che le saranno conósciute traforelle.

Lot. Mi dice anche traforello, ladro, ladro, ladro scuro.

M.C. Tu ti menti per la gola, ch'io son huomo da bene che non sei tu.

Lot. Al corpo di.

Guic. Non, fate, non fate.

M.C. Va pur là ti, costerà questa cosa piu, che non ual cotesta bottega mercatantuzzo di merda, ma io non uo far bella la piazza, me ne uo ire in casa.

Lot. Io non me n'andro in casa io, al Gouernatore me ne uoglio andare. Guicciardo di gratia siatemi testimonio, costui m'è entrato nel fōdaco toltomi la robba mia, et hammi ingiuriato di parole, si fanno queste cose a Roma eh Siamo noi a Baccano ' se non basterà al Gouernatore andrò alla Santità di nostro Signore, & uoglio ire hor hora. Di gratia Guicciardo ui prego uenire con esso meco.

Guic. Lottieri; non uoglio che uoi corriate a fu-

ria, pensateci sù poco, ne ui lasciate tanto uincer alla collera.

Lot. Che uolete uoi, ch'io pensi piu, che quanto piu penso piu mi trafigge.

Guic. Forse che non gli ha egli hauuti, & parlaua molto audacemente.

Lot. Perche gliè huomo senza faccia, & senza uergogna.

Guic. Ah non si uuol far cotesti giudicij delle persone, che se le non son buone: almanco n' hanno apparenza.

Lot. Mi marauiglio hor di uoi, che giuditio e'l mio a trouarlo in sul furto?

Guic. Voi non lo lasciasti mai parlare se uoi staµate ascoltare haresti forse inteso in che modo egli u'era entrato, perche mi pare un'huomo da bene.

Lot. Ah mi sono accorto, che uoi pigliate la parte sua.

Guic. Io piglio la parte del douere, & non dico che uoi non habbiate ragione, ma lasciate passar la collera, & cercate, che non ui sia fatto torto, & io ue ne aiuterò col far testimonianza di tutto quello che ho uisto.

Lot. Al nome di Dio qual cosa sarà

Guic. Fate a mio modo.

Lupo, Lottieri, Guicciardo.

Lu. TOrno a ueder s'io ritrouo M. Lottieri, o uentura per Dio c'e, lo uoglio affrontare; et sia seco chi esser uuole, M. Lottieri po

trebbeuesi dire due parole?

Lot. Puossi, di cio che tu uuoi.

Lu. Io ho qui tre pezze di raso nero Spagnuolo, sarestine uoi comperatore?

Lot. Mostra un poco.

Guic. Sta a ueder che cosa ha a esser questa.

Lot. Questa è roba mia, donde hai questi drappi?

Lu. Come roba uostra? Voi pigliate errore sarà uostra, se uoi me la pagherete.

Lot. Error pigli tu, se tu credi ch'io paghi quel ch'è mio: donde gli hai tu cauati dico?

Lu. Voi non douete uoler comperargli, rendetemi qua i miei drappi.

Lot. Adagio a rendergli, gliè lecito doue si troua il suo ripigliarselo.

Lu. Io dubito, che uoi mi uogliate far Calandrino.

Lot. Calandrino saresti tu me s'io te gli lasciassi.

Lu. Et perche non m'ha esser lasciato il mio?

Lot. Il tuo? tãto haueſtu a far del pan che tu mãgi.

Lu. Messer lottieri, s'io son pouero compagno, io son huomo da bene nel grado mio.

Lot. Io non entro costì io; ma io dico bue che questa è mia roba.

Lu. Potta che mi faresti dire.

Guic. Non bestemmiar, fate poco rumore questa cosa si puo acconciar in due parole, dì donde tu gli hai hauuti, & sara sgannato l'uno, et l'altro.

Lu. Son contento.

Lot. Or be, come ti son uenuti in mano? chi te gli ha dati?

Lu. Vn'huomo da ben Pisano.

Guic. Pisano?

Lu. Messersi Pisano, parui ch'io nel sappia dire?

Guic. Come ha nome costui.

Lu. Guicciardo Gualandi.

Lot. Hora tocca a rispondér a uoi.

Guic. Hor dich'io bene, che tu hai tutti i torti, & non puoi essere huomo da bene.

Lu. Ah uoi ui siate accordati insieme eh?

Guic. Tu hai il torto dico.

Lu. La cagione?

Guic. Perche Guicciardo non te gli ha dati.

Lot. Leuiamoci da partito, parlategli apertamente Guicciardo.

Guic. Guicciardo Gualandi son'io, ne te gli ho dati, ne pensato, ne sognato di dartegli.

Lot. Che puoi tu dire hora.

Lu. State forte, io uo dir la cosa come la sta.

Guic. O, o, costui confesserà senza duol di fune.

Lu. I drappi m'ha dato in fatti un Rinuccio Corso, et egli dico hauergli hauuti da Guicciardo Gualandi Pisano, & cosi è la uerità; come s'io fussi dinanzi al prete.

Guic. Chi puo essere questo Rinuccio?

Lot. Tanto lo conosco io, quanto uoi.

Guic. Dimmi ualent'huomo t'ha egli detto costui, perche cagione gli riceuesse da Guicciardo?

Lu. Messersi?

Guic. Hor dillo, che questo importa.

Lu. In premio d'una sua figliuola.

Guic. O lottieri che dice costui?

Lu. Vedi, uedi, che sarà pur uero, ch'io non son ladro hor rendetemi quà i miei drappi.

Lot. Tu l'hai pur con questo rendere, bada un poco costi a Guicciardo.

Guic. Che figliuola? sai tu particular ueruno?

Lu. Una figliuola, che uoi (se uoi siate desso però) lasciasti piu anni sono ĩ mano de Corsali.

Guic. Fratel mio, ce ne uo donar una, la piu giusta, se tu mi fai parlare a questo Rinuccio.

Lot. Donate del uostro, che questi uo io per me.

Guic. Tant'è io ti darò il prezzo, & se non basterà d'una, di dua, fa ch'io lo uegga un poco di gratia.

Lu. Farollo, ch'io mi uo giustificare a tutto il mondo, ch'io sono huomo da bene.

Guic. Se tu lo farai, si che tu sarai huomo, da bene, oltre che ti sarà pagato il tuo, fino a un quattrino, & io non ti mancherò della promessa da uero gentilhuomo.

Lot. Va uia fa quel che dice, che tu, ne io non ci habbiamo a perdere.

Lu. Questa è una matassa scompigliata, ma poi che la pania, non ha tenuto, io non uo cercar cinque pie al montone, io ho fatto a miei dì tante saldelle, che hauendosi a disputar questo caso alla Corte: gliè facil cosa che io dessi in un capestro, per questa uolta basti la buona uolontà, andianci con Dio.

Guicciardo, Lottieri.

Guic. CHe dite di questa cosa lottieri?

Lot. Dico che del male la m'e ita meglio, che

io non

io non pensaua, poi ch'io ho ritrouato i miei drappi.

Guic. I dico pur circa quel c'ha detto costui della mia figliuola, & di questo Rinuccio.

Lot. Io per me penso che questa sia una fintione ne giudico che ci sia da far fondamento.

Guic. Che haueua a mouer costui a far mentione di me, & d[illegible] mia figliuola, & di questo Rinuccio, che non ci sono apena arriuato?

Lot. Vi diro io come l'intendo, io penso che costui sia stato mandato da Maestro Cornelio; il quale temendo, che io non mi uada a querelare di questo suo latrocinio, ha uoluto rendermi il mio con questo arzigogolo, & a fine ch'io pensi che uenga da altri, che da lui, & tutto il fatto del carico redundi sopra di uoi, & credo che questo Rinuccio sia un nome finto, & confermami in questo credere, che questo ribaldo s'è quetato con due parole, che se la non stesse cosi, uedendosi far rapresaglia del suo, haria fatto piu remore, che in inferno.

Guic. Che Diauol ho io fatto a questo Maestro Cornelio, che mi uoglia dar questo carico?

Lot. L'ha fatto perche uoi non possiate testimoniarli contra, essendo in causa.

Guic. Mi marauiglio ch'egli habbia possuto saper cosi i casi miei si presto.

Lot. Non è da marauigliarsi, come uoi l'hauete detto a me l'hauete detto a de gli altri.

Guic. Come ha egli fatto a mandar i drappi, che poi gli entrò in casa non s'è mai uisto toc-

car l'uscio?

Lot. Non importa, tutte queste case, & botteghe, che uoi uedete, hanno l'uscita di dietro, anzi se bene ui ricorda, costui che ci gli arrecò, uenne per quel chiassolino, che riesce dietro alla casa sua, nondimeno per questo non uò, che perdiate la speranza, & che ui togliate giù di cercare di [illegible] Rinuccio.

Guic. Lo uo fare a ogni modo.

Lot. Doue siate uoi alloggiato.

Guic. All'hosteria del Pagone.

Lot. O, o, u, al Pagone capita tutto'l mondo, et di costi questo ribaldo s'è informato di uoi, & delle facende uostre, & però ui conforto andar adesso in fin la, & domandate l'hoste se u'è stato persona a cercar de casi uostri.

Guic. Farollo.

Lot. Fatelo. Ma ecco apunto il mio ragazzo, che porti questi drappi.

Vantaggio ragazzo, Lottieri, e Guicciardo.

Van. Padrone, uolete uoi nulla?

Lot. Togli quì Vantaggio porta queste tre pezze a casa, & aspettami la.

Van. Vmbe.

Lot. Voi Guicciardo andate uia; ch'io me n'andrò pensando come io ui debba gouernare.

Rinuccio Corso, & Lottieri.

Rin. BEn mi sapea, che cercar di questo maluagio era un zappar in rena, perche è

da credere, che hauendomi fatto una tale giunteria si douesse in un subito dileguare nōdimeno guidato dalla passione per hauer preso la roba mia, indarno ho cercata tutta Roma, restami solo per ultima mia satisfattione domandar costui, ch'io ueggo uenir in qua. Ditemi huomo da bene, e m'è stato fatto pur horā una delle maggiori giuntrie, che uoi udiste un'altra uolta da uno, che io non conosco se non di ueduta.

Lot. Che uolete uoi, che io ne faccia, se uoi ui lasciate giuntare?

Rin. Non dico altro, solo uorrei saper da uoi se per auentura conosceste costui.

Lot. Dunque mi fate uoi barro, & giuntatore? poi che io debbo conoscere i barri, & giuntatori mi marauiglio assai di uoi.

Rin. Non dico, questo io, dico se uoi hauete ueduto colui che m'ha rubato.

Lot. Che cosa ui è stato rubato?

Rin. Tre pezze di raso, & altro.

Lot. Che raso?

Rin. Raso nero.

Lot. Stà, sta, com'è'l nome uostro?

Rin. Rinuccio Corso.

Lot. Ditemi un poco, donde haueste uoi questi rasi?

Rin. Da un certo Guicciardo Gualandi Pisano, ma perche me ne ricercate uoi di gratia?

Lot. Ve ne ricerco, perche io ne credo hauer qualche poco d'inditio, rispōdetemi pure a ciò ch'io ui domādo, che tutto fo in beneficio uostro

Rin. O huomo da bene troppo grande obligo harei con esso uoi, s'io gli ritrouassi domandate pur, che tutto risponderò.

Lot. Perche cagione ue gli dette questo Guicciardo.

Rin. Dettemeli, perche io gli restituì una sua figliuola lasciata da lui in man de Mori, & riscattata poi da un mio fratello.

Lot. Doue è alloggiato costui.

Rin. Al pagone, & secondo che egli dice; giunse hiersera al tardi.

Lot. La cosa insino a quì si riscontra, ditemi un poco, che huomo è questo Guicciardo.

Rin. Non u'ho io detto Pisano.

Lot. Non ricerco cotesto io, uo dire che taglia è la sua.

Rin. Io non so, che egli habbia taglia se già uoi non uolete dire quella, che si pose egli stesso a Corsali, che furon cinquecento fiorini.

Lot. Buono, io ho inteso piu che io non domandauo, & cosi mi racccontò egli. No, no io uo dire che presentia era la sua.

Rin. Ah la presentia sua.

Lot. Si, come gli è fatto?

Rin. Quanto alla statura è simile a uoi, la faccia pallida, & non molta barba.

Lot. Costui l'ha dipinto piu apunto, che non l'harebbe fatto Giotto. l'habito?

Rin. Ha in dosso un di questi gabbani col bauero come s'usa.

Lot. Io non uo piu gl'è desso.

Rin. Che ne dite uoi? datemene uoi speranza

alcuna?

Lot. Huomo da bene, io non dico assolutamente, che uoi habbiate ritrouato i nostri drappi? ma io ui do buona speranza, se non accade altro, che uoi gli ritrouerete.

Rin. O uoi mi date la buona nuoua, ma i miei danari.

Lot. De danari non so altro, andategli dietro uoi ma ditemi in nostro benificio quando ue gli deste erani testimoni?

Rin. Eranui ben due.

Lot. O fate a mio modo, menati qui cotesto Guicciardo, o almãco (ilche uerrebbe piu a proposito) un di que' testimoni che ui si trouarono trouando qualche scusa, poi lasciate fare a me.

Rin. Io lo farò s'egli trouerò; ma perche questo?

Lot. Ingegnateuene, & non cercate altro, bastiui, ch'io ui son buon procuratore.

Rin. Io uo ma doue ui trouerò io?

Lot. Qui intorno.

Lottieri solo.

HOra ueggo manifestamente, che giudicio nessuno è piu fallace di quel che si fa dell'huomo; chi harebbe pensato mai questo Guicciardo, che par la stessa bontà, gli hauesse commesso questo furto & tenutoli mano, & pur bisogna che sia cosi, perche questo Rinuccio si uede in fatti, che è persona semplice, & per la sua debolez-

Guic. Che cosa.

Lot. Che drappi gl'hauete dati uoi.

Guic. Io?

Lot. Voi si, Guicciardo Gualandi, conoscetelo?

Guic. Vno forse che pensa che sia Guicciardo, ma non gia Guicciardo Gualandi.

Lot. Vno che ui somiglia, & sa tutto i uostri secreti.

Guic. O uoi mi fate stupire.

Lot. Non mi hauete ragionato di cosa egli non m' habbi referita, dicendo hauerla da uoi. Oltra che m'ha datto tuti i contrasegni di uoi, piu apunto che non haresti fatto uoi stesso.

Guic. Questa e una gran cosa, & della mia figliuola, che dice?

Lot. Che ue l'ha renduta.

Guic. Me l'ha renduta la mia figliuola?

Lot. L'Aurelia uostra figliuola si.

Guic. O signor, Dio, che mi dite uoi.

Lot. Eh Guicciardo non accadde far tante marauiglie, noi sappiamo anche nōi a quanti di e san Biagio.

Guic. Dunque pensate uoi ch'io u'habbia rubato?

Lot. Come posso io non lo pensare?

Guic. O meschino a me, Lottieri uoi mi fate troppa grande ingiuria.

Lot. Ingiuria facesti uoi a me a tormi la roba mia

Guic. Puo eßere, che uoi lo crediate?

Lot. Lo tocco con mano.

Guic. Lottieri mi uoglio andat aggirando per tutta questa città com'un pazzo. tanto ch'io

troui questo giuntatore, & uo far noto a ogn'uno questa ribaldaria.

Lot. Non accadrà molto aggirarsi, che sarà qui hora, & harà seco testimonio, che furon presenti quando uoi gli consegnasti i miei drappi.

Guic. Lo uoglio aspettar ogni modo, & sono parato non solo stargli a petto in presentia uostra, ma dauanti a qual si uoglia Giudice di questa terra, & starò al paragon seco & con qualunche mi testimonierà contra sottomettendomi a ogni tormento, pur che si troui la uerità, che qui mi cuoce piu d'una cosa.

Lot. Voi non direte forse poi cosi.

Guic. Lo dirò, & farollo, son d'un pezzo, lottieri, cosi fosse certo che ci tornassi.

Lot. Tornerà non dubitate, ma che ui dissi, eccolo, & ha seco un testimonio.

Guic. Oh traditori, o ribaldi, & che non uenggono a testa ritta.

Lot. Fate una cosa, se uoi uolete, che la uerità si ritroui, non gridate innanzi al tempo, aspettiangli, & dipoi ascoltiam pianamente quel che uoglion dire.

Guic. Son contento.

Rinuccio, Zingano, Lottieri, Guicciardo.

Rin. COme io u'ho detto Guicciardo, uoi hauete solamente a dire a M. lottieri come i drappi m'hauete dati uoi, & basta.

Zin. Che suspitione è questa?

Rin. Non è suspitione alcuna no, ma un'usanza, che quando egli comprano mercantie da chi non conoscono, non le pagano senza la parola di chi l'ha date loro.

Zin. Buon'usanza questa, accioche i ladri non uendano i lor furti, che essendone per tutto in questa terra n'è assaissimi, molto maggior piacer ui farei che questo.

Rin. Ne fon certo, non staremo punto a disagio; uedetelo là che spasseggia con quel gentilhuomo.

Zin. Tanto meglio.

Guic. Per Dio un di loro è il Zingano, che hiersera era alloggiato al Pagone, & ha mutato l'habito, oh ribaldo?

Iot. Lasciategli uenir di gratia, che ben'haurete tempo a gridare.

Rin. Che pensate uoi?

Zin. Penso, ch'io mi son ricordato d'una mia facenda importantissima: Rinuccio farem quest'opera un'altra uolta, che hora mi bisogna lasciarui.

Rin. Come lasciarmi?

Zin. Sarei rouinato s'io badassi.

Rin. Vna sol parola ui spedisce.

Zin. L'importa troppo dico, lasciatemi ire, a uoi non da noia tornar di qui a un'hora, o due.

Rin. Mi da piu noia, che uoi non pensate; di gratia non mi siate auaro di quattro passi, & di due parole, dipoi andate alle no-

stre faccende.

Zin. Voi mi rouinate Rinuccio, se Dio m'aiuti.

Rin. Voi rouinereste ben me uoi se uoi ui partisse; ma io non ui son per lasciare.

Guic. Costui fa resistenza a uenire, mi debbe hauer conosciuto.

Lot. Harete forse ragion uoi.

Zin. Horsu poi che uoi mi sforzate, bisogna che io m'apra con esso uoi, a dirui il uero, io non può parlar a Lottieri se quel ch'è seco non si spicca da lui.

Rin. O perche? che uuol dire?

Zin. Dirouuelo, & direte ch'io habbia ragione.

Guic. Gran pratica è la loro, debbon pensare a qualche inganno.

Lot. Pensino a lor modo, la uerità s'ha a trouar non ci partendo quì.

Zin. Questo è un della terra mia, al quale son circa due anni fu imbolato da un suo famiglio detto il Zingano tra gioie, collane, & danari forse il ualer di mille scudi, di che egli ne prese tanto dispiacere, & manincônia, che ne impazzò, & bencbe poi che egli ne guarisse; nondimeno spesso spesso gli torna questa pazzia: & quando questa cosa gli dà noia, ha p r mano d'andar cento, o cento cinquanta miglia, che disputar in terra come gli ha fatto hora che uedete, che gliè uenuto infino a Roma, & mentre che gliè in uiaggio (udite cosa fantastica) se non s'abbate a trouar chi conosca, non è huomo, che non lo reputi sauio, perche

non ha altro errore, che domanda di questo Zingano suo famiglio; ma se troua un che l'habbia un'altra uolta ueduto come quel c'ha quella albagia nel capo parendogli, che sia quel, cerca, chiamandolo Zingano, gli fa le piu belle moresche intorno, che uoi uedessi mai. & perche io so, che mi conosce, per fuggir questa baia, ho pensato che noi lo lasciam partire.

Rin. Mi par gran fatto, che M. Iottieri non si sia accorto, che gliè pazzo.

Zin. Non ui dich'io, che non s'abbattendo a chi conosca: non fa una mattezza al mondo; ma egli se ne debbe esser accorto pur troppo, che gli stanno ambedua in cagnesco senza parlarsi.

Rin. Io non uo, che per questo noi guastiamo i fatti nostri: lascerenlo dire, & auertirenne M. Iottieri, se n'è auuisto.

Zin. Non basta cotesto, uerrebbe forse a fatti.

Rin. Che potrebbe egli fare?

Zin. Potrebbe egli far, dice, uenir in tanta collera, che mi saltarebbe addosso, co' morsi, & co' graffi, uoi non uedesti mai la piu bestial cosa.

Rin. Mi marauiglio, che ui facci uillania: s'egli è pazzo, trouerà un pazzo, & mezzo, andiam pure.

Zin. Horsu io ueggo, che uoi uolete ueder questa festa, andiamo se ui debbo far piacere, forse non mi riconoscerà egli & se pur egli mi conosce, non attendete a cosa, che dica.

Guic. Eccoli alla uolta noſtra; me' ſarebbe, che noi haueſſimo con eſſo noi un teſtimone, o due, che poteſſino far fede di queſta giunteria, che io sò, che noi lo ſcopriremo.

Lot. Voi dite bene, io guardo s'io ueggo perſona.

Rin. Ben trouato M. Lottieri queſto è.

Lot. Aſpettate, io uengo hora a uoi, io ho ueduto quà uno a chi mi biſogna dire una parola ſola.

Guic. Tu ſei quì eh Zingano? molto preſto ſei diuentato gentilhuomo.

Zin. Che ti diſſi, noi ſarem pur delle noſtre, o meſchino.

Rin. Non è il Zingano queſto nò, uoi pigliate errore, gliè Guicciardo Gualandi un della uoſtra terra.

Guic. Come Guicciardo, o, o, che è quel ch'io odo.

Zin. Guicciardo ſono ſi, coſi fuſſe uoi in quell'eſſere, che uoi doureſti.

Guic. Etti baſtato la uiſta attribuirti il nome d'altri eh, peſſimo giuntatore?

Zin. Non uo parlar con un matto, andianne Rinuccio quà a parlare a Lottieri, e uſcianne.

Guic. Vo ben parlare io con un triſto, che m'importa aßai.

Rin. Parlate modeſtamente, con le perſone da bene, che al fine non ſarere ſcuſato per matto.

Guic. Che ſcuſato, & che matto, ti paio matto a cercar delle coſe mie eh? ma ueggo ben, che tu non men di me ſei ſtato trattato da matto, e ſciocco, da coteſto barro.

Rin. Che uuol dir coſtui?

Zin. Non andate a lui, dico, andiamo a Lottieri.

Rin. Hor ne uengo.

Guic. Ditemi un poco, ch'è uenuto a far quà questo Guicciardo?

Rin. O, o, lo debbe forse conoscere, sarà tornato in se per la sua figliuola, che egli haueua perduta, laquale era appresso di me.

Guic. E tu gliè l'hai data?

Rin. Non era giusto, s'ell'era sua figliuola?

Guic. O traditore, o ribaldo, la mia figliuola ti sei usurpata per tua eh, per uituperarla?

Zin. O, o, costui ha perso la robba, & pargli hauer perso la figliuola, Dio ne guardi ognuno da quel male.

Guic. Egli ha anco ardire di parlare, non so che mi tiene ch'io non gli caui gli occhi, ladroncello.

Rin. Io so, che tu non gli farai uillania.

Guic. Ohime a questo modo si fa a gli huomini da bene. Lottieri soccorretemi, soccorretemi, che mi uogliono anche manomettere.

Zin. Per Dio costui è il padre della fanciulla da douero, lo stare quì non fa per me, io non uò contender con pazzi a Dio, a Dio.

Lottieri, Rinuccio, Guicciardo, & Fabio.

Lot. Che cosa è, che qui si tiene è la nostra, non si fa così a gentilhuomini.

Rin. Farà uillania anco a uoi, se non si tiene, non ui siate uoi accorto, che gliè pazzo?

Guic. Pazzo io eh? lasciami che non son pazzo; ma son bene sfortunato.

Fab. E lascialo, che t'ha egli fatto?

Rin. Io farò a uostro modo, e se ui sarà male uostro danno; ma doue è Guicciardo, o Guicciardo, o Dio che se n'è ito.

Lot. Io non so se tu sei ebro, non lo uedi tu costì? doue uai? sta punto, uagli dietro.

Rin. Se gli hauessi pur detto una parola.

Lot. E mi par essere fra un monte di pazzi, chi ua in quà. l'altro in là, io non intendo questa girandola.

Fab. Ne io.

Guic. Questa è la maggior ribalderia, che mai si facessi; mai non si doueua lasciar partir colui, che era trouato il ladro, c'haueua rubato me, & uoi chiamatelo, e intenderete ogni cosa.

Lot. Ecco che torna.

Fab. In fine che trauaglio è questo? non si puo egli intendere?

Rin. Bontà delle pazzie di costui nō m'ho potuto giustificare de miei drappi, come faremo?

Guic. Vedete dou'io mi truouo, e si dà ad intendere, ch'io sia matto, parlategli un poco uoi altri, & ditegli che quel che s'è partito, a uoi ha rubato la roba, & a me la figliuola.

Lot. Non dubitate de drappi, Rinuccio, tiriamoci un poco piu quà, che le uostre pazzie farebbon ragunate di popolo, & faremo dir di noi.

Fab. Gliè bene andiancene, doue pare a uoi.
Rin. Si, ma se costui ci uien dietro, come sarà del l'altre?
Lor. Non dubitate, uenite Guicciardo.

ATTO QVINTO.

M. Lucio solo.

IO sono stanco per essermi tanto aggirato cercando di questa Caßandra, che cassa di uita possa esser ella e quel ladroncello del famiglio medico, che mi insegnò la strada, io andai, & m'aggirai un gran pezzo: poi quando i' penso d'esser giunto al luogo, che egli mi dette ad intendere, non trouai ne can, ne gata, che me ne sapesse dir parola; tanto che io tengo per certo, che questa sia stata una natta, & forse fattami fare da M. Cornelio, per l'inuidia, che io ho dato per moglie a Mario mio figliuolo, quella che gia era sua nuora, in fine questa inuidia è una gran maestra hoggi, ma guai a chi non è inuidiato, duolmi solo, che in questo mentre harei fatto mille facende; trouato Mario, & dato ordine a tutte le cose oppertune, ma ecco Fabio a tempo, il fratello della mia nuora, parmi assai trauagliato, Dio uoglia che non sia nata qualche disgratia.

Fabio, M. Lucio.

Fab. OH, come resto io ingannato di questo Mario.

M.L. Egli ha nominato Mario trama ci è.

Fab. Mi pareua una coppa d'oro.

M.L. Che dice costui d'oro, che si che si sarà giuocati que denari, Dio mi aiuti.

Fab. Che dirà M. Lucio, quando lo risaprà?

M.L. Non puo esser altro, io son disfatto.

Fab. Almanco lo ritrouassi io tosto.

M.L. E' mi cerca, uoglio chiamare, o Fabio, o Fabio, che cosa è, che è del mio Mario?

Fab. O M. Lucio, a tempo ci siam ritrouati, la prima cosa, che io ui ho da dire si è questa, che poiche fra noi non è seguito altro che parole, quanto al parentado della mia sorella, et del uostro figliuolo, io pretendo, et uoglio, ch'egli sia a punto come egli non se ne fosse mai ragionato.

M.L. Ohime, che uuol dir questo, che cosa ci è nata; che è di Mario mio?

Fab. Et che il parentado sia annichilato, & disfatto in tutto, & per tutto.

M.L. Questa per certo debb'essere una gran cosa: ma ditemi presto, che cosa ci è?

Fab. Doue in altro io possa farui piacere, non sono per mancare. in questo fate conto, che noi nõ ci fussimo mai conosciuti.

M.L. Domine, che uoi mi diciate mai piu, che cosa ci sia nata, io mi consumo.

Fab. O M.Lucio, uorrei piu tosto, che ue lo dicesse un'altro.

M.L. Dite presto, non mi fate piu stentare, ui prego, che domine puo egli hauer mai fatto?

Fab. Fatto eh?

M.L. Che cosa, harebbe mai costui rubato?

Fab. Rubato, e fatto ancor peggio.

M.L. O Signore, o signore.

Fab. Essi trouato a rubare piu drappi a Lottieri Castrucci.

M.L. Ohime che mi dite uoi?

Fab. Et a un pouero gentilhuomo Pisano una fanciulla.

M.L. Ahi misero me, una fanciulla anco eh?

Fab. Et se tosto non si ua con Dio sarà preso.

M.L. O Signor Iddio aiutatelo; ma sapetelo uoi di chiaro? che la non fusse inuentione di maestro Cornelio per dargli carico, & guastar questo parentado?

Fab. Come inuention di maestro Cornelio? che si è trouato ancor'egli sul furto, & porta non manco pericolo di nostro figliuolo.

M.L. Ohime figliuol mio, che odo io de fatti tuoi, chi ui ha referita questa cosa Fabio?

Fab. Lottieri stesso, & quel gentilhuomo Pisano, che ha perduta la figliuola.

M.L. O Dio, o Dio, o rouinato uecchio, uà alleua i figliuoli tu, ua hora tu: hu, hu, hu.

Fab. Non ui disperate M. Lucio, che uoi non siate il primo.

M.L. Quando, e in che modo è seguita la cosa?

Fab. Sarebbe cosa lunga il narrarla: pensate

piu presto a rimedij; prima che segua il peggio.

M.L. Io mi ui raccomando Fabio, non m'abbandonate ui prego, aiutatemi, & di fauore & di consiglio, che questa cosa mi ha fatto perder la bussola.

Fab. In questo non ui posso io mancare.

M.L. Che debb'io fare che partito sarà il mio?

Fab. Prima trouar Mario, & far in ogni modo, che questa fanciulla si renda a questo gentilhuomo, & lui tenere ascoso qualche giorno, che poi ci sarà de i remedij, perche i drappi son ritornati nelle mani del padrone.

M.L. Tanto farò, ma doue domine lo potrò io trouare?

Fab. A casa uostra: a casa de gli amici; ne luoghi doue egli pratica, non perdere tempo, andate poi ci troueremo qui oltre, & io non mancherò d'aiutarui.

M.L. Io ue ne prego quanto posso.

Fab. Lo farò dico, non perdete piu tempo.

M.L. Ecco io uo; o infelice, & sfenturato padre.

Fab. Non so però io certo, che Mario sia stato l'autore di questo maleficio: pur essendo con quel ribaldo, & fauorendolo in quel modo è da credere che ogni male si sia fatto per conto suo: ma come la cosa si stia non uoglio tali huomini per parenti gia io.

Zingano solo col suo habito.

IO uo ben dire, ch'oggi signoreggi qualche stella in cielo, che mi fauorisci da senno, poi che ogni cosa mi succede prospera mente: io non fui leuato a pena, che il Gualcigna mi mise quella prattica della fanciulla, la quale riuscendomi bene, tanto che meglio non si poteua desiderare, ne spiccai una buona mancia, & hora che il uero padre di lei ci è arriuato, & io scampato dalle sue mani cosi destramente, un'altra maggior uentura mi è capitata alle mani, et questo è; che hauendo Gismondo inteso da me ogni cosa, mi ha fidato la chiaue del fondaco del suo fratello accioche io ne caui sta sera, fra dì, et notte un certo maestro Cornelio, che da lui ui fu hoggi dentro racchiuso: & questo fa, percioche egli domattina delibera di manifestarsi al padre della fanciulla, e lei addomãdar ꝑ sposa, ne uorrebbe che questa cosa del Medicori sapẽdosi, hauessi da guastare il suo disegno. Zingano, Zingano questa non è piccola uentura, perche uscitone, che fia il medico, potrei fare un rastello di sorte, che mai piu non sarei pouero, Gismondo a sua posta: ad ogni modo per questo fatto della fanciulla non posso star molto sicuro a Roma, il meglio fia, ch'io rastrelli, et ambuli, ma chi è questo, chi esce fuori parmi maestro Cornelio, che io cerco, uoglio star a uedere

se gliè desso & intendere come sia fuori di quel fondaco; assai me ne marauiglio.

M.Cornelio, Norchia, Zingano.

M.C. *E Tanto rimescolamento ne hò preso, che come tu hai ueduto, mi s'è smosso il corpo di sorte, che mi è bisognato o per amore, ò per forza, starmi piu di due hore in casa; et continuamente, si come tu hai ueduto, sul destro.*

Nor. *Mi marauiglio, che ui sian rimaste budella in corpo.*

Zin. *Costui debb'hauere preso pillole, a quel ch'io intendo.*

M.C. *Ma poi che tu m'hai conto quest'altra facenda, che piu mi preme, ò che l'un male habbi cacciato l'altro, o pur in altro modo qualunche si sia; la scorrenza mi s'è stagnata; & sono uscito fuori con animo d'andare al gouernatore a narrargli il caso, che è molto importante. credo che Lottieri harà di già preso le mosse, poi con l'animo alquanto piu scarico penseremo a quest'altra facenda della moglie.*

Zin. *Che dice costui di moglie, in fine io non attingo.*

Nor. *Maestro Cornelio.*

Zin. *Oh, egli lo chiama maestro Cornelio. deue essere egli certo.*

Nor. *Pigliate quel partito, che meglio ui pare;*

una uolta la cosa sta, come u'ho detto.

M.C. Tu Norchia sai quello che tu hai a fare?

Nor. Dite pure.

M.C. Venirmi dietro, & da me non ti partir mai un'ugna; & come tu uedessi assassinamento nessuno, grida quanto tu puoi; & chiama aiuto.

Nor. Un be, questo so io ben fare; ma di soccorso non ui prometto già, gli imparerà a tor moglie di questa fatta.

Zin. Io strabilio, trasecolo, i' spanto affatto, questo è il medico, che io doueua andare a cauare. come Diauolo è mai egli uscito? questo uoglio, che al mio disegno poco importi. non ti creder gia, che io uoglia, che questo maestro guazzalletto sia cagione, che io non faccia, quanto haueua in animo di fare andrommene nel fondaco con questa chiaue, & quiui fatto il miglior fardello delle miglior cose, che io possa; a Lucca ti uiddi. & se bene io rubo Lucchesi, Lucca è per tutto. pericolo non ci è nessuno, che essendo trouato; io son mandato da Gismondo, fratello del patrone del banco. Zingano il guadagno è grande, & il risico sicurissimo, andianne.

M. Apollonia sola.

Alla Croce di Dio, che la medicina ha menato bene, non dica piu alcuno, che gli incanti non uagliono, subito che io tor-

nai a casa li dissi d'hauer data la lettera a Mario in mano propria et poi immantinente ella, & io ci mettemmo di nascoso a fare uno incanto, che egli uenisse presto il quale mi fu gia insegnato essendo innamorata del mio Prete dalla buona memoria di Madonna Christofana, togliemmo incenso mastio, et faue dure, ricette assai utili al mal delle fanciulle, et con certe parole aproposito, le gittamo sul fuoco, hor togli, se non uorrà uenire per amore, e uerrà per forza, ti so dire; fammi ben male, che io ci messi troppa mazza: bastaua una letteruzza, o che di notte nenisse fin qua a consolarla un poco, ma oime trista a me, a pena fu fornita l'opera nostra, che egli, e'l suo Gualcigna compariscono da l uo chi, fingendo d'essere mandati dal Maestro per ordinare il conuito; & quello ch'è peggio, come si rabbuia, la uuol menar uia ad ogni modo, & ella pazzarella uuole andar seco a tutte le uie del mondo, dicendo pure, non sara, mai uero che io habbia altro marito, che quello ch'io mi ho preso una uolta. Io n'ho lasciato in fine il bel pensiero a lei. Madonna costanza non gli conosce, & credendo sien mandati dal medico, ha tanta allegrezza, ch'ella non cape nella pelle, ua pur la, hammi mandato fuora per certe noueluzze, che mancano alla cena, non mi poteua fare il maggior piacere per non mi trouare a questi cimenti, se nulla si scoprisse per mala disgra-

tia dipoi ad ogni modo non ci uoglio io piu ſtare un paſſo andateſene lei, che dou'io non ho ſimili trartenimenti di fanciulle non è la ſtanza mia, forſe che mi mancano mai calze, o pianelle, o altro, che mi faccia biſogno tan t'e, biſogna che io mi prouegga, io me ne aueggo.

Giſmondo, Rinuccio Corſo.

Giſ. *O Come gli ſta bene, uedi, uedi, che la giuſtia harà il luogo ſuo.*

Rin. *Che domine fia?*

Giſ. *Si trouera pur il ladro, che ha rubato meſſer Lottieri.*

Rin. *E nomina il mio fratello, non uoglio piu tardare a domandarlo, quell'huomo da bene, che coſa è ſtata?*

Giſ. *Il Bargello, che ne ha menato hor hora il maggior ladro del mondo, & hallo trouato in ſul furto nel ſondaco di M. Lottieri Caſtrucci.*

Rin. *Chi egli, conoſcilo tu?*

Giſ. *Il Zingano ſi chiama, & hollo conoſciuto a mio gran danno, benche di tutto ſarà caſtigato, in luogo eh:*

Giſ. *Che danno hanno fatto a te coſtui:*

Rin. *Danno, & aſſaſſinamento, che m'ha giuntato togliendomi una fanciulla da bene, & fingendo eſſer padre di lei, & a M. Lottieri ha rubato tre pezze di raſo, & di nuouo è ſtato trouato nel ſuo ſondaco.*

Gis. Come domine?

Rin. Fatto che egli mi hebbe la giunteria della fanciulla, e conosciutasi la cosa per la sopragiunta del padre uero di lei, M. Lottieri a caso entrato nel fondaco, ui trouò dentro il Medico, che sta quì oltre in questa casa.

Gis. Di pure, che io lo conosco.

Rin. Andossene M. lottieri di subito al Gouernatore a querelarsi del Medico: ilquale esso ancora si querelaua d'un ministro di M. lottieri, che ne lo haueua condotto per inganni il Gouernatore per intender la cosa a punto, & uedere chi di loro hauesse ragione, ha mandato il Bargello: il quale giunse nel fondaco, & ui trouò questo ladro, che faceua a punto fardello, & è quello, che ui condusse Maestro Cornelio, secondo che il Medico diuisò al Bargello le uestimenta sua, et è quello che ha rubato, & tranellato la mia fanciulla, che solo teneuo per renderla al padre. Spero che per le torture, si trouerà il uero a punto, et io farò male a fatto; anzi n'harò tutto quello ch'io ho perduto.

Gis. Piaccemi, che i tristi sieno castigati, et che tu non ne faccia male, io ti ringratio.

Rin. Non accade, al comando uostro.

Gismondo solo.

O Misero, et dolente a me, che partito fia il mio? Chi mi consiglia? Chi m'aiuta? Almeno trouassi io Mario: per cui solo sono

lo sono in tanti trauagli. Voglio andar a cercar M. Lutio suo padre. il quale essendo amico del Medico, potrà forse rimediar a questi mali. Ma chi uegg'hio colà oltre, che spade son quelle? forz'è ch'io tema, cosi fa chiunque è consapeuole di qualche errore.

Valerio figliuolo del Medico, Don Diego spagnuolo, con un seruitore dietro, che ha una ualigia.

Val. PEr mia fe signor Diego, che piu lungo, & piu fastidioso uiaggio mi è parso questo poco da Napoli a qui, che tutto quello, che noi facemmo da Cartagenia fino a Napoli.

Die. Non è marauiglia; perche tenendo noi alto mare, hauemmo il uento assai piu gagliardo sempre.

Val. Non il uento è stato cagion di questo; ma il gran desiderio, che io ho di ueder la mia sorella, laquale hauendo inteso esser uenuta a Roma, non credeuo uiuer mai tanto, che io ci arriuassi.

Die. Credolo, perche io so benissimo, quanta possanza habbia l'amor fraterno; ma quanto dobbiamo noi ire ancora per ritrouare la casa, che ne fu disegnata?

Val. Questa piazza è campo di Fiore, bisogna, che la stia qui appresso secondo che ne fu detto.

Die. Giuro a Dio Signor Valerio, che io riconosco questo luogo: questa è quella piazza, doue era a punto lo alloggamento de i Lanzi, da i quali io riscattai quella puttina, che uoi dite essere uostra sorella.

Val. Questa certo è la piazza, signor Diego?

Die. Signor si.

Val. Ma riconoscerest i uoi la casa, cosi á punto?

Die. A punto consideraua io hor questo. Signor si. uedete uoi quella, che è la sul cantone? quella è dessa.

Val. O signor Diego mio.

Die. Che uoglion dir queste lacrime; Signor Valerio, non piangete.

Val. Non piango, anzi m'allegro; perche io son certificato, che ueramonte questa è la mia sorella; percioche quella, che uoi hauete diuisato è la casa di Maestro Cornelio mio padre, hor piaccia a Dio, che noi la trouiamo uiua, & in buon stato.

Die. Non dubitate signor, perche ella è appresso di donna, che l'amaua, come sua propria figliuola.

Gualcigna da cuoco, ualerio,
Don Diego.

Gual. RIngratiato sia Dio c'horamai è presso a sera, che presto potremi cauar costei di questa casa: io nò per i panni, & alla mia tornata sarà l'hora a punto conueniente: ma

che gente è questa? deueno uenir di fuori poi che hanno ualigie con essi loro.

Val. Io nè uoglio dimandar questo zanaiuolo, che me lo saprà insegnar benissimo.

Die. Domandalo di gratia, che egli mi par mill'anni di riueder M. Costanza.

Val. O Zana: o là zana.

Gual. Eglino mi chiamano, uoglio usar il parlar da zanaiuolo, che ci è; che mi uuoi tu dicere?

Val. Saprestimi insegnar la casa d'una certa M. Gostanza Napolitana, c'ha una figliuola chiamata Camilla.

Gual. Madenò, son pratichissimo in su questa piazza, & non ci sacio niuna persona di coteſto nome qui intorno.

Val. E m'e pure stato detto, che la staua in su questa piazza.

Gual. Qualcuno harà uoluto lo giambo dello fatto tuo. si certo.

Die. Che dice costui?

Val. Dice non la conoscere. ma sta, che romore e quello?

M. Gostanza, Valerio. Diego Gualcigna.

AHI ribaldo, ahi tristo, a questo modo si fa alle fanciulle da bene.

Die. Sta sta, questa è una donna che grida molto forte.

Val. Sento ancor io gridare, stiamo a ueder, che

cosa è questa?

M. G *Via brutto ribaldo, escimi di casa, a chi dico io? vanne fuor manigoldone.*

Gual. *Ohime, io sento gridare in casa, che domin sarà?*

M. G. *Aiutatemi, o huomini da bene soccorretemi.*

Val *Che hauete Madonna?*

Die. *Madonna, che hauete uoi?*

M. G. *Vn poltron d'un cuoco; che gli è bastato la uista manomettere una mia figlinola, di gratia soccorretemi gentilhuomini.*

Die. *Giuro a Dio, che questa è M. Gostanza, che io cerco.*

M. G. *O Signor Diego, Dio me ui ha mandato a tempo, aiutatemi che io sono sforzata.*

Die. *Venite dentro Signor Valerio; uedremo, & soccorreremo.*

Val. *Eccomi.*

Gual. *Ohime, ohime, io sono spacciato, costoro ammazzeranno il mio padrone, o padron mio, s'io ui potessi aiutare, ohime parmi di sentire un gran fracasso di spade, o sfortunato Gualcigna, di quanto male sei tu cagione? maledetto sia quel pensiero, che ti indusse a consigliarlo di questo fatto, o infelice me, o misero, & sfortunato uecchio, quando harà questa nuoua. o pouero Mario mio, potess'io al manco trouar tosto tuo padre, che ti potesse soccorrere. ò Signore aiutami, ma eccolo in fede mia a punto insieme con Fabio.*

M.Lucio, Gualcigna, Fabio.

M.L. Dico, che Gismonde Castrucci è stato a me.

Gual. Non mi basta l'animo andargli innanzi con questo habito.

M.L. Et hammi detto, che la fanciulla fu tolta a quel Corso per conto suo.

Gual. che so io non è da indugiare.

M.L. Et che il padre l'ha rihauuta.

Gual. Io uoglio ire, in fine io non m'arrischio.

M.L. Et che Mario non ci ha che fare.

Fab. Mi piace, s'ella sta così.

Gual. Vò io, ò non uò.

M.L. Bene è uero, che egli uagheggiaua questa fanciulla, che sta qui maritata a maestro Cornelio, pare a me.

Gual. Io uoglio andare uadane che uuole, padrone.

M.L. Che uuole questo zanaiuolo?

Fab. Non so. non uogliam niente nò, uà uia uà.

Gual. O Dio, non mi riconoscono, che debb'io fare?

M.L. Et dice, che fu egli, ch'rinchiuse il medico nel fondaco per far questo piacere a Mario, & mi ha pregato, ch'io gli facci perdonare, perche altramente non puo hauere quella fanciulla per donna, che egli desidera, & in quello scambio promette di far che Mario lascierà questa sua dama.

Fab. Tutto mi piace, se la sta in cotesto modo.

& non c'è pericolo alcuno.

Gual. Voglio tornare un'altra uolta, padrone.

M. L. Che importunità è questa noi non uogliam cosa alcuna

Gual. Padrone io sono il Gualcigna.

M. L. Il Gualcigna? oh che habito è questo eh.

Gual. Habbiam fatto maschere, ma ascoltate.

M. L. Mario dou'è?

Gual. Ascoltate, ue le dirò, ma non uoglio, che uoi ne diate la colpa a me, perche non ne son cagion'io.

M. L. Che uuol dire questo scusarsi, dou'è Mario dico.

Fab. Escusarsi senza bisogno è un manifesto accusarsi.

Gual. E la in quella casa, & in pericolo grande, & poi grande, & bisogna, che uoi l'aiutate.

M. L. Dio m'aiuti con tante batti soffiole, che ui fa egli? che pericolo e questo? di su a un tratto.

Fab. Questo sarà altro che uagheggiare.

Gual. Ben sapete, che noi ui erauamo in maschera, perche ui si fa nozze: ma come ui ho detto, io per me non ue son cagione.

M. L. In fine che è seguito? di su.

Gual. Et mentre, che stauamo cosi a solazzo.

M. L. Diauol che tu lo dica.

Gual. Eccoti uenir tre armati.

M. L. Armati; & che feciono?

Gual. Io me ne saltai fuora per paura, dubito non habbia fatto uillania a Mario.

M. L.

M.L. E tu lo lasciasti solo?

Gual. Che haueuo io a fare, non hauendo altre arme, che queste dita, e tempo non era da riparare le coltellate con la mia pelle.

M.L. Dunque cacciaron man per le spade?

Gual. Io per me credo di sì.

M.L. Che di tu asino credo, non vedestu, se cacciarono, o non cacciarono?

Gual. Non uiddi questo, che io ero fuora.

M.L. Che di tu fuora? traditore pessimo, non dicestu che eri seco in casa?

Gual. Sì, ma quando io uiddi entrar costoro brauando, & minacciando, me ne saltai fuori al la prima.

M.L. O assassino, quanto è che fu questo?

Gual. Hor hora, a pena erauate uoi quì giunto, che io saltai fuora.

M.L. Che gente può esser questa Fabio? io sò che il mio Mario non ha quistion con persona.

Fab. Potrebbon forse esser gli sbirri, che debbono hauere hauuto commissione di pigliarlo.

M.L. Certo uoi dite bene, andiamo, non badiamo più: ma di gratia fatemi compagnia.

Fab. Sì Bene, entriamo, poi che l'uscio è aperto.

Gualcigna solo.

Non ho fatto poco a spingerci questi due, io per me non uo entrarui altramente; perche bene, o male, che ella si sia ita, tutta la broda si rouerserebbe

addosso a me alla fine, ne mi potrebbe lauare tutta l'acqua del Teuere, il meglio fia, ch'io mi pigli puleggio, ma ecco il Medico apunto altro non mancaua ti so dire.

Norchia, Maestro Cornelio.

Nor. NOn ui diss'io maestro che uenēdosene digiorno non ci era pericolo al mōdo.
M.C. Ringratio Dio, che de trauagli, che io ho hauuto questo giorno insino a qui, ne sono riuscito meglio, che io non pensaua.
Nor. Et andrete ancora di bene in meglio, se uoi ui libererete da questo morbo di questa uostra moglie.
M.C. Lo farò certo.
Nor. Et uoi sauio.
M.C. E ben ch'io habbia sottoscritto la scritta, & obligatomi a cinquecento fiorini di dote, intendendosi i suoi buon portamenti, ogni cosa tornera a suoi termini.
Nor. Siatene sicuro di corestо.
M.C. Ma quando io ci hauessi a mettere due cotanti, no mi dorrebbono: pur che ella non habbi a far meco, ma chi è quello, che esce di casa sua? M. Lucio per mia fe.
Nor. Non ui diss'io, ch'ell'era la pila dell'acqua benedetta?
M.C. Che ha far qui un par suo?
Nor. Sollazzarsi. ogn'un ua dietro a i suoi piaceri.
M.C. Oh se ui è il capitano Musacchio, come ui

è entrato costui?

Nor. Debbe tener sua amicitia, chi sa?

M. C. Io lo uoglio aspettar qui, & parlargli un poco, perche è mio grande amico.

Nor. Io ui ueggo rappicar la pratica.

M. C. Non farò.

Nor. Tirateui piu presto in casa, che gia si comincia o far buio.

M. C. Ancor non è hora pericolosa, benche io non mi son per discostar molto da bomba.

Nor. Gliè meglio, che io uada ad aprire l'uscio & porre iui a canto un pezzo d'arme, se bisognasse.

M. C. Fa ciò che tu uuoi.

Nor. Questo è quel M. Lucio, che io mandai hoggi a spasso, et per questa cagione mi son leuato di qui uolentieri.

M. Lucio, Maestro Cornelio.

M. L. VEdi, che pure dopo una gran pioggia s'è rasserenato ogni cosa d'intorno: oh che allegrezza harà di questo Maestro Cornelio, ma eccolo a punto: o felice uecchio, uoglio inprima darli questa buona nuoua: dopo anderò a casa a contarla a mogliama, che io la lasciai meza morta, per quello che di Mario haueua inteso. Maestro Cornelio Dio ui dia la buona sera, date qua la mano.

M. C. Perche cagione?

M. L. Perche ui uoglio dire buon pro ui faccia,

& darui nuoue, che non haueste un pezzo fa le migliori.

M.C. So quel che uolete dire, & ui rispondo, che non la uoglio per conto niuno.

M.L. Chi non uolete uoi a conto niuno?

M.C. Cotesta Camilla, & non ha che far meco.

M.L. Oh perche s'ella è uostra?

M.C. Mia non è ella, lasciateui dire, & sturisceno gli orecchi ognuno.

M.L. Che dite uoi? che ci siamo certificati, che ella è ueramente uostra, ne ue ne potete discostare.

M.C. Vi parrà, che io me ne discosti.

M.L. E ci sono le scritture i testimoni, & gli uostri piu attennenti gli prestano fede.

M.C. A sua posta, chi fa il carro lo fa disfare, questa festa non si ha da fare senza me, & s'io ci douessi mettere lo stato mio, io non la torrò mai, & se uoi non uoleuate altro da me, a Dio.

M.L. Io non so se costui s'ha notitia del seguito, o se pur egli non m'intende, io gli uoglio parlare altramente Maestro Cornelio, ascoltate un poco me, non ue n'andate cosi subito. io dirò forse cosa, che ui piacerà: sapete uoi, che Valerio uostro figliuolo è uiuo è sano?

M.C. E uiuo il mio Valerio?

M.L. Et è tornato in Roma.

M.C. Il mio figliuol Valerio è tornato?

M.L. E tornato, e gli ho parlato & tocco la mano.

M.C. *A Valerio mio figliuolo hauete parlato uoi?*

M.L. *Sì dico, non so come io ho a dire.*

M.C. *A M. Lucio hor uoglio ben, che mi tocchiate la mano, & ui uoglio baciare, & strignere; ma doue è egli il mio figliuolo, in che lato l'hauete uoi ueduto?*

M.L. *Qui in casa di questa Napoletana.*

M.C. *Et ui è al presente?*

M.L. Messer *sì.*

M.C. *Et che ui fa egli?*

M.L. *Ve lo haueuo cominciato a dire: ma, o che uoi non intendeuate, o non mi uoleste dare udienza.*

M.C. *Dite, dite, ch'io ui ascolterò, ben hora uolentieri, perche uoi dite cose, che mi piacciono.*

M.L. *Ha trouato quella fanciulla, che è questa, esser uostra figliuola, & sua sorella.*

M.C. La *Camilla del Capitan Musacchio?*

M.L. *Come del Capitano* Musacchio, *dico uostra figliuola io.*

M.C. *Come, io non hebbi mai figliuola, ch'io sappia, di cotesto nome, ne hebbi ben una, che si chiamò Lucretia, laquale, come piu uolte ui ho detto, di tre anni insieme con la madre sua, fu da i Lanzi uccisa.*

M.L. *Questa è quella* Lucretia, *che uoi pensauate esser morta.*

M.C. *Voi mi fate stupire, & in che modo è ella qui hora?*

M.L. *Dironelo, quando i* Lanzi *per lo sdegno*

della uostra fuggita hebbero occisa la uostra donna, uolendo gittare in Teuere questa figliuolina, ci si abbattè a sorte uno ueramente gentilhuomo Spagnuolo, chiamato don Diego di Cartagenia, il quale mosso a pietade, la campò da Lanzi, come ch'egli si facesse, & menatala seco in Napoli, la diede per figliuola a questa madonna Gostanza, la quale uolendo ritrouare il padre, uenne qua come uoi sapete.

M.C. Et come ha ritrouato questa cosa Valerio mio?

M.L. Statemi ad ascoltare, pur hora ce lo diceua egli in casa. Valerio uostro figliuolo dopo il naufragio d'Algeri capitò a Cartagenia, & quiui ammalato fu riceuuto, & cortesemente alloggiato da questo gentilhuomo; doue piu mesi dimorando una uolta a sorte d'un ragionamento in un'altro traualicando, come accade, uēne a riconoscere, che quella picciola puttina, che il gentilhuomo haueua campata da i Lanzi, era sua sorella, onde ritornando in Italia, desideroso di trouar la sorella, fu accompagnato da il gentilhuomo sino a Napoli, ilquale, & esso ancora era desiderosissimo di usar seco questa ultima cortesia, oltre che per altre sue facende doueua ritornar a Napoli, non la trouarono per esser madonna Gostanza uenuta quà, si che giunti a Roma, domandando di lei, l'hanno trouata a punto, & uoi hanno ripieno di eterna allegrezza.

M.C. M. Lucio tutto mi piace, ma io uorrei piu manifesti i contrasegni, per creder che la sia la mia figliuola.

M.L. Non ui dico io, che ci sono in scritture ancora?

M.C. Come le scritture?

M.L. Quando la uenne alle mani di questo gentilhuomo l'haueua un breue al collo, che gliele douesti far uoi, o la donna uostra contro i bachi, il quale ha tenuto questa Madonna Gostanza appresso di se con grandissima cura, & al presente hauendolo aperto, ui ha trouato dentro una polizza, dou'è scritto il nome suo, il uostro, & della uostra moglie con cert'altre deuote parole appropriate a detto male.

M.C. Hor mi ricordo, onde hebbi cotesto breue, & chi me lo fece, il padre guardian d'Araceli ch'usaua oltre a il nome de i bābini metterui su ancora quello del padre; & della madre, certo ella è la mia figliuola: non ne sono piu punto dubbioso.

M.L. Ringratiato sia Dio.

M.C. O signore Dio, uedi a che rischio sono ito di torre una mia figliuola per moglie. horueggo, che tutto quello che è āuenuto è seguito di uolonta di Dio, ma io non uoglio piu badare, uoglio andar a ueder i miei figliuoli, i quali amendue teneua per morti.

M.L. Voi hauete mille ragioni, ma ascoltate prima, che ui partiate un'altra cosa ui accade dirui, che forse non ui sarà men cara.

M.C. Si bene, ma che uolete uoi dirmi.

M.L. Che uoi nō solamente trouerete il figliuolo, & la figliuola, ma il genero ancora.

M.C. Come.

M.L. Il genero si quando ue ne contentiate, & questo è Mario mio figliuolo, alquale (sendone stato innamorato piu mesi) da Valerio uostro gli è stata data molto uolontieri, & con q̄lla dote medesima che da Fabio suo cognato gli debbe essere renduta, & io quando a uoi cosi piaccia, ho ratificato al parentado.

M.C. Come non mi puo egli piacere, quando piace al mio figliuolo, & a uoi mio amicissimo? ne son contento, & buon pro ci faccia.

M.L. Ben ci uenga, hora non ci resta altro, se non che, si perdoni a Gismondo Castrucci, che per far seruitio a Mario mio figliuolo, acciò ne seguisse questa buona opera ui serrò nel fondaco del fratello.

M.C. Fu dunque Gismondo Castrucci quello, che mi serrò nel fondaco?

M.L. Voi hauete inteso, & come ui ho detto, ne per offender uoi lo fece, ma per seruire l'amico suo, del che uedete quanto bene ne è poi resultato.

M.C. Tanto m'e grato questo, che non solo gli perdono, ma lo uoglio ancora per buon figliuolo, & diteglielo, quando lo uedrete, & cosi anco a Lottieri suo fratello, col quale mi scusarete, se io lo ingiuriai di parole alquanto, benche egli mordesse non poco me.

M.L. *Cosi mi piace, & che ogni cosa si sdimentichi, & che tutti siamo buoni fratelli.*

M.C. *Cosi è l'animo mio, e tanto all'uno direte; & all'altro da parte.*

M.L. *Ma piu non è da indugiare, uoi andarete a uederle nostre cose rinouate, & guadagnate, & io andrò a ragguagliar la mia donna di tutto questo, dopo ci ritroueremo insieme, perche io intendo che tutta questa notte si spenda in far festa, & allegrezza.*

M.C. *Io uado, a Dio.*

Gualcigna, Mario.

Gual. *IO guardo, & ascolto diligentemente ogni cosa, ne però ueggio, ne odo cosa alcuna, ond'io possa conietturare del successo del mio padrone, misero lui, se la maladetta fortuna ha seguitato di nemicarlo, poi che io mi son partito, cosi come haueua incominciato nella presenza mia; ma chi e questo, che esce fuori di là entro? per Dio, che gliè Mario mio padronè, o me beato, poi che io lo ueggo uiuo, et intero.*

Ma. *Chi uiue hoggi al mondo di me piu lieto, & piu contento.*

Gual. *Ringratiato sia Dio, che allegrezza sia questa Mario, la quale tanto piu deue esser cara quanto piu di noiose disauenture la ueggio nata.*

Ma. *O come desidero in di uedere, & di ragguagliare il mio Gismõdo, il quale io temo, che*

di me non habbia inteso cosa, che aßai lo molesti; almeno uedess'io il Gualcigna, con ilquale mi potessi rallegrare della mia gioia.

Gual. Padrone eccomi, feci per lo meglio, che io ui lasciassi in quel modo, & mi fuggissi, accioche di fuori ui potessi mandar qual che soccorso, non feci io bene a spignerci nostro padre.

Ma. Non accade scuse di questo, poi che io non ricerco simili aiuti da seruo alcuno, & allhora massimamente, che fa di bisogno di cuore, & d'armi. Gualcigna la cosa è ita meglio che noi non pensauamo, anzi talmente, che meglio non si poteua desiderare.

Gual. Eh come padron mio? fatemi tosto partecipe di tanto bene.

Ma. La Camilla s'è trouata esser figliuola del Medico, et da Valerio suo fratello, che uno era di quelli, che quà entrorno armati, et da suo padre dopo Maestro Cornelio mi è stata data, & conceduta per moglie.

Gual. O te beato, & noi tutti felici, & contenti.

Ma. Sono uscito fuori a posta con questi panni, che dentro mi sono stati prestati per ritrouare l'amico mio, sì per ragguagliarlo del tutto, & sì ancora per intendere qualche cosa del fatto suo come sia gito d.po, harestilo ueduto, o inteso alcuna cosa?

Gual. Nè ueduto, nè uditone ho cosa del mondo; ma uedilo a punto? che di là ne uiene tutto frettoloso.

Ma. Ben uenga il mio caro Gismondo. rallegrati per conto mio, che bene puoi hauer giusta cagione.

Gismondo, Mario, Gualcigna.

Gis. PRima, che hora mi son rallegrato, & ho inteso con mio sommo diletto, et piacere il tutto.

Ma. Et quando, & da chi?

Gis. Pur hora da M. Lucio tuo padre, il quale per aggiunta mi ha data ferma speranza di contentar me ancora, doue era il piu misero, & il piu infelice huomo, che fusse al mondo.

Ma. Che odo io? non hai tu appresso dite la tua Aurelia?

Gis. Hoime tu non sai gli affanni miei, che in breue hora mi sono sopragi unti r auissimi, & dolorosissimi.

Ma. O Dio, & che cosa è?

Gis. M. Guicciardo, uero padre di lei, & Lottieri mio fratello hanno discoparto tutta la frode, & miseramente me l'hanno tolta.

Ma. E dunque in Roma M Guicciardo Gualandi.

Gis. Si dico, & ogni cosa è stata per andar in rouina, ma io ho ferma speranza, che ogni cosa sia di corto per assettarsi con sommo nostro diletto ma sta Mario, sta, ecco di qua l'uno & l'altro, salutagli, & prega Lottier mio fratello, che mi perdoni, & m'aiuti, nè

tosto alla uelta sua, uà animosamente, non mancare.

Lottieri, Guicciardo, Mario.
Gismondo.

Lot. QVanto a me, essendo le cose ite, come sono andate, & discernar non si posso-no, non mi potena accader una cosa piu grata di questo nostro nuouo parentado.

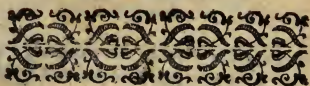
Gui. Et a me similmente, che mi pare allogarla a persona, che l'ama assai nobile, & da bene.

MA. M. Lottieri, & uoi M. Guicciardo, Iddio ui salui l'amore, & la giouanezza hanno forse fatto proceder a Gismondo uostro piu oltre, che non si conueniua, pure egli ui è fratello di sangue, & in honore & in riuerentia desidera d'esserui buon figliuolo, et ui prega siate contento di fargli dare per moglie la figliuola costì di M. Guicciardo.

Lot. Mario non piu, con M. Lucio tuo padre di questo pur hora habbiamo noi ragionato a bastanza, & ambidue ne siamo contenti, & hora siamo inuiati la dentro, doue egli ci ha detto, che noi lo dobbiamo aspettare.

Gis. Fratello assai ui ringratio, imponetemi che altro peso piu ui aggrada, ma di gratia poi che nella maggior m'hauete contento, non mi dinegate la minore anchora. Signori se la nostra Comedia ui è piacciuta datene segno col farne allegrezza.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E.

Tutti sono Sesterni.

IN VINEGIA,
Appresso Domenico Caualcalupo.
M D LXXXIIII.